La retorica preciceroniana e la politica a Roma

Autor(en): **Calboli, Gualtiero**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Entretiens sur l'Antiquité classique**

Band (Jahr): **28 (1982)**

PDF erstellt am: **25.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-660756

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

II

GUALTIERO CALBOLI

LA RETORICA PRECICERONIANA E LA POLITICA A ROMA

Il primo autore romano nel quale si può individuare la presenza della « retorica conscia », per usare una felice denominazione di George Kennedy [1], è Catone il Censore. Infatti Catone non solo fu un grande oratore, anche se della sua opera non sono giunti a noi altro che frammenti, ma fu anche attento alla teoria retorica. Già Quintiliano [2] lo attesta ed è attestazione che deve riferirsi per forza ad una attività tecnografica o comunque precettistica, perché viene insieme a quella dello scritto di Antonio, l'unico scritto e incompleto (*atque id ipsum inperfectum manet*, Quint. *Inst.* III 1, 19) del grande oratore, giacché Antonio

[1] G. KENNEDY, *The Art of Rhetoric in the Roman World 300 B.C. - A.D. 300* (Princeton, N. J. 1972), 37.

[2] Quint. *Inst.* III 1, 19-20 *Romanorum primus, quantum ego quidem sciam, condidit aliqua in hanc materiam M. Cato ille censorius, post M. Antonius incohavit : nam hoc solum opus eius atque id ipsum imperfectum manet. Secuti minus celebres, quorum memoriam, si quo loco res poscet, non omittam. Praecipuum vero lumen sicut eloquentiae, ita praeceptis quoque eius dedit unicum apud nos specimen orandi docendique oratorias artes M. Tullius.* E quanto segue subito dopo dimostra senza ombra di dubbio che Quintiliano pensa al *De inventione* di Cicerone: *post quem* [*sc. M. Tullium*] *tacere modestissimum foret, nisi et rhetoricos suos ipse adulescenti sibi elapsos diceret* (*De orat.* I 5; cf. al riguardo anche J. ADAMIETZ (ed.), M. F. Quintiliani *Institutionis oratoriae Liber III* (München 1966), 80), *et in oratoriis haec minora quae plerumque desiderantur, sciens omisisset.*

non scrisse le sue orazioni [1], e perché viene insieme nello stesso passo di Quintiliano alla citazione del *De inventione* di Cicerone come opera contenente *praecepta* retorica. I più recenti commentatori di questo libro di Quintiliano, Adamietz e Cousin, ricordano che secondo la notizia del *De adtributis personae et negotio*, *Rhetores Latini Minores*, ed. C. Halm, p. 308, 25, Catone avrebbe scritto un libro sulla retorica [2]. In realtà in questa citazione leggiamo: *propositio facti cum persona vel quolibet alio modo invidiam comparans aut extenuans summa dicetur. Et haec est, quam Cato in libro suo appellat vires causae.* Questo frammento in cui la *propositio facti* viene considerata il nerbo della causa va perfettamente d'accordo con l'altro famosissimo frammento, questa volta diretto, riportato da Giulio Vittore, *Rhet.* 1, p. 374, 16 sgg. Halm, *rem tene, verba sequentur*: quello che importa è la *res*, il fatto [3].

[1] Si noti che Antonio scrisse solo un libro di dottrina retorica, un trattato o *ars*, cf. Cic. *De orat.* I 94 (parla Antonio) *Itaque ego* [...] *scripsi etiam illud quodam in libello, qui me imprudente et invito excidit et pervenit in manus hominum;* I 206 *petimus ab Antonio, ut ea, quae continet neque adhuc protulit, ex quibus unum libellum sibi excidisse iam dudum questus est, explicet nobis;* I 208 *ipsaque illa, quae in commentarium meum rettuli, sunt eiusmodi* eqs.; *Brut.* 163 *Brutus*: [...] *vellem aliquid Antonio praeter illum de ratione dicendi sane exilem libellum, plura Crasso libuisset scribere* (che Antonio non scrisse le sue orazioni Cicerone lo riferisce esplicitamente in un alto luogo: *Cluent.* 140 *hominem ingeniosum, M. Antonium, aiunt solitum esse dicere, idcirco se nullam umquam orationem scripsisse, ut, si quid aliquando non opus esset ab se esse dictum, posset negare dixisse*, e si ricava da Quint. *Inst.* III 1, 19 *nam hoc solum opus eius atque id ipsum imperfectum manet*); *Orat.* 18 (cf. U. W. Scholz, *Der Redner M. Antonius* (Diss. Erlangen 1962), 96-102). Ricordo poi che F. Marx, *Prolegomena, ad* Incerti Auctoris *De ratione dicendi ad C. Herennium Libri IV* (Lipsiae 1894), 75, sostenendo l'opinione che la *Rhet. ad Her.* deve portare come titolo *De ratione dicendi*, riporta proprio questo passo del *Brutus* 163 quale attestazione che il *libellus* di Antonio portava come titolo *De ratione dicendi*. Io sarei più cauto, ma ciò conferma la natura comune di queste *artes* o τέχναι, 'trattati', insomma, o 'manuali' o, usando la denominazione precisa di M. Fuhrmann (*Das systematische Lehrbuch*, Göttingen 1960), 'systematische Lehrbücher'.

[2] Cf. J. Adamietz (ed.), M. F. Quintiliani *Institutionis oratoriae Liber III* (München 1966), 78 sg.; J. Cousin (ed.), Quintilien, *Institution oratoire*, Tome II (Paris 1976), 144 n. 3; bibliografia sull'argomento in entrambi i commenti.

[3] Come ho già rilevato: G. Calboli (ed.), M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus* (Bologna 1978), 31.

A mio parere, non è del tutto sicuro che con l'espressione *in libro suo* si indichi un libro, trattato o altro, di Catone sulla retorica, che avrebbe potuto fare parte dei *Praecepta ad filium*. Infatti potrebbe anche trattarsi del libro degli *Apophthegmata*, composto di *sententiae* catoniane dopo la morte del Censore, considerando il carattere gnomico del breve riferimento. Del resto Alan E. Astin ha ultimamente rifiutato [1] l'ipotesi tradizionale che vede nell'*Ad filium* una sorta di opera enciclopedica per il figlio, per ridurla invece ad « a collection, probably in one book, of precepts, exhortations, instructions, and observations, some in the form of pithy sayings, others perhaps more extended » (A. E. Astin, *Cato the Censor*, 339). A me sembra che questa soluzione sia preferibile a quella tradizionale. Mi resta solo una perplessità, almeno per quanto riguarda la retorica, e precisamente quella che nasce di fronte al fatto che Catone è associato ad Antonio e all'attività tecnografica nel passo di Quintiliano che abbiamo già visto sopra (Quint. *Inst.* III 1, 19 sg.). E a questo riguardo mi colpisce il particolare non trascurabile del confronto tra *in libro suo*, riferito all'opera di Catone nel *De adtributis personae et negotio*, e *in eo libro* (Cic. *Orat.* 18), *quodam in libello* (Cic. *De orat.* I 94) con cui viene indicata da Cicerone l'*ars* di Antonio. Ciò può essere spiegato meglio pensando al libro degli *Apophthegmata* oppure modificando leggermente l'ipotesi dell'Astin nel senso che il libro *Ad filium* contenesse una parte cospicua di precettistica, anche se data in forma parzialmente gnomica. Come si vede, la variazione rispetto a quanto proposto dall'Astin è solo sulla maggior estensione che io darei alla parte precettistica. D'altra parte del

[1] Cf. A. E. Astin, *Cato the Censor* (Oxford 1978), 332-340 (Appendix 8: « The Nature of Cato's *Ad filium* »). L'ipotesi dell'*Ad filium* come « the first Roman 'encyclopedia' » fu avanzata da O. Jahn, « Über römische Encyclopädien », in *Berichte der Königlich-Sächsischen Ges. der Wiss., Phil.-hist. Klasse* 2 (1850), 263 sgg., e fu accolta da molti riportati in A. E. Astin, *Cato the Censor*, 332 n. 1. Invece l'Astin pensa che questa opera consistesse di un solo libro contenente « a miscellany of precepts, exhortations, and observations on a variety of topics » (*op. cit.*, 148).

libro o *ars* di Catone, se pure ci fu, sono rimasti solo tre frammenti, uno indiretto, che abbiamo visto ora, ed è appunto quello riportato nel *De adtributis*, e due diretti, quello riferito da Giulio Vittore, Fr. 15 Jordan *rem tene, verba sequentur*, e il terzo, parimenti famoso, attestato da Seneca, *Contr.* I prooem. 9 *orator est, Marce fili, vir bonus, dicendi peritus* (Fr. 14 Jordan). Infatti non può essere considerato un frammento retorico, tenuto conto del suo contenuto, quello che viene riportato dal grammatico Diomede come tratto dall'opera *Ad filium vel de oratore*: Diom. *Gramm.* I 362,22 sg. Keil *Cato ad filium vel de oratore 'lepus multum somni adfert qui illum edit'* [1]. Io ho già esaminato i tre frammenti specificamente retorici di Catone [2] e sono giunto alla conclusione che ci fu un'opera del Censore contenente un insegnamento retorico — la testimonianza di Quintiliano non può essere negata, anche se va interpretata (v. sotto) —, ma che essa fu un'opera più da iniziatore che da vero tecnico della retorica, un'opera caratterizzata già in Catone da *sententiae* facilmente inseribili nei successivi *Apophthegmata*, nei quali sarebbero finiti i tre frammenti in questione per passare poi dagli *Apophthegmata* nei varî autori che li citano più tardi [3].

[1] Cf. A. E. Astin, *Cato the Censor*, 334, il quale osserva che per collocare questo frammento si deve tener conto della connessione con Plut. *Cato Mai.* 23, 5-6, dove si dice che non si deve far digiunare il malato, ma nutrirlo di verdure e di carni di anatra, colomba e lepre, anche se questo produce molti sogni (πλὴν ὅτι πολλὰ συμβαίνει τοῖς φαγοῦσιν ἐνυπνιάζεσθαι), ovviamente per l'equivoco tra le parole latine (al genitivo) *somnus* 'sonno' e *somnium* 'sogno'. Il frammento si adatta quindi agli interventi di Catone sulla medicina. Non escluderei neppure la possibilità che Diomede, da grammatico, conoscesse l'*Ad filium* per quello che interessava i maestri di scuola, quindi come *Ad filium de oratore*, con una denominazione professionale, anche se poi l'*Ad filium* comprendeva anche precetti medici. Ciò a patto di concepire l'*Ad filium* nel senso dell'Astin come un unico 'libro' (rotolo, direi) di contenuto miscellaneo. Ma questa è una pura ipotesi. Non sembra che Diomede citi altre volte l'*Ad filium* (cf. l'*Index scriptorum* nel Vol. I dei *Grammatici Latini* di H. Keil, p. 567).

[2] Cf. il mio M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus*, 11-39.

[3] Oltre ai testi già da me raccolti in M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus*, 14-27, nei quali fanno spicco le parafrasi scherzose, che dimostrano l'ampia conoscenza di queste *sententiae*, sugli *Apophthegmata* cf. A. E. Astin, *Cato the Censor*, 186-188.

Fra l'altro un esame approfondito dei tre frammenti mi ha portato ad individuare sfumature importanti. Porfirione a commento di Hor. *Ars* 311 riporta una parafrasi scherzosa operata sulla 'sententia' *rem tene, verba sequentur* da Asinio Pollione, il quale diceva *male hercule eveniat verbis, nisi rem sequuntur*. Anche dell'altra 'sententia' (Fr. 14 Jordan) *orator est, Marce fili, vir bonus dicendi peritus* esiste una parafrasi scherzosa ad opera di Erennio Senecione riportata da Plinio, *Epist.* IV 7, 5 *orator est* [Aquilio Regolo, qui bollato da Erennio Senecione] *vir malus dicendi imperitus*. Questi scherzi sulle *sententiae* catoniane dimostrano che esse erano ben note e come *sententiae* ormai avulse da ogni contesto di un'opera retorica. « Questa ipotesi — scrivevo in M. Porci Catonis *Oratio pro Rhodiensibus*, p. 32, in merito alla mia ipotesi sui frammenti retorici di Catone —, alla quale io credo, senza però dimenticare che si tratta di una ipotesi [...], si accorda bene con quanto scrive del Censorio, come autore di retorica, Quintiliano, *Inst.* III 1, 19 *Romanorum primus, quantum ego quidem sciam, condidit aliqua in hanc materiam M. Cato, post M. Antonius inchoavit*. Neanche Quintiliano sembra conoscere bene questi tempi antichi *(quantum ego quidem sciam)*, l'iniziatore vero e proprio della retorica a Roma fu M. Antonio *(inchoavit)* e di Catone si sa che *condidit aliqua* ». Non molto diversa da questa mia è la soluzione sopra indicata dell'Astin, in quanto anch'io, pur non escludendo un'opera contenente precetti retorici, la considero come l'Astin di natura sentenziosa o comunque tale da passare agevolmente nei successivi *Apophthegmata*. Solo che la mia ipotesi differisce da quella dell'Astin nel fatto che egli si spinge ad ipotizzare un unico libro per i *Praecepta ad filium*, mentre io non entro in merito a questa questione.

Comunque da questa parte della tradizione catoniana non possiamo ricavare prove che egli conoscesse in modo approfondito la dottrina retorica greca. Questo ha rilevanza nel problema se Catone abbia impiegato egli stesso la retorica nelle sue orazioni. Il Norden lo sostenne con decisione, pur riconoscendo

i limiti dell'apporto retorico (*Die antike Kunstprosa* I[5], 164-169), lo negò recisamente il Leo (*Geschichte der röm. Lit.*, 286), seguito di recente da M. von Albrecht [1]. Io non ho mutato parere rispetto alle conclusioni a cui ero giunto nel 1978 e che erano sostanzialmente queste: la posizione giusta è quella intermedia tra Norden e Leo, tenuta da George Kennedy [2], per il quale pensare ad una conoscenza piena e approfondita della retorica greca da parte di Catone o ad una ignoranza totale di essa sono estremi privi di realismo. L'obiezione mossami da R. Goujard (*Latomus* 38 (1979), 534) che *rem tene, verba sequentur* è un rifiuto della retorica, non tiene conto del fatto che questa *sententia*, tramandata da un retore, Giulio Vittore, è stata fatta propria in un'opera come il *De oratore* da Cicerone; cf. in particolare Cic. *De orat.* I 20 *etenim ex rerum cognitione efflorescat et redundet oportet oratio* [3], e Cicerone era contrario all'eccessivo e rigido tecnicismo retorico, non ovviamente alla retorica. Si può quindi trovare nella *sententia* catoniana un attacco all'eccessivo tecnicismo retorico, non certo un rifiuto in toto della retorica. Fra l'altro

[1] Cf. M. von Albrecht, *Meister römischer Prosa von Cato bis Apuleius. Interpretationen* (Heidelberg 1971), 35 sg.

[2] Cf. G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World 300 B.C.-A.D. 300* (Princeton, N. J. 1972), 51.

[3] La connessione tra la *sententia* catoniana e il passo di Cicerone (*De orat.* I 20) è già nel passo di Giulio Vittore dove viene citato il detto di Catone: Iul. Vict. *Rhet.* 1, p. 374 Halm (p. 3, ed. R. Giomini-M. S. Celentano, Leipzig 1980) *Hoc est, quod Cicero ait: 'ex rerum cognitione efflorescat et redundet oratio: ac nisi res sit ab oratore percepta et cognita, inanem quandam elocutionem exsistere ac paene puerilem'. Socrates quoque dicere solebat omnes in eo, quod scirent, satis esse eloquentes. Scire autem est rem, de qua dicturus sis, universam ante pernoscere (in hanc rem constat etiam Catonis praeceptum paene divinum, qui ait: 'rem tene, verba sequentur'), et peristasin causae* (sulla περίστασις vedi ora i passi e la bibliografia raccolta in L. Calboli Montefusco (ed.), Consulti Fortunatiani *Ars Rhetorica* (Bologna 1979), 342-344). Ovviamente non si può pensare che il rapporto tra *res* e *verba* sia lo stesso per Cicerone e per Catone (per Cicerone, cf. A. Michel, *Rhétorique et philosophie chez Cicéron* (Paris 1960), 147; 155; 278 sg.; K. Barwick, *Das rednerische Bildungsideal Ciceros*, Abh. d. Sächsischen (1963), Akademie der Wiss. z. Leipzig, Philol.-hist. Kl., 54, 3 (1963), 42-44; altri passi dalle opere retoriche di Cicerone in G. Calboli (ed.), M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus*, 24.

ciò creerebbe la difficoltà di pensare non a precetti retorici di Catone, come identificazione della sua opera retorica, ma ad un'opera in cui si attaccava la retorica. Il che significherebbe creare, a dir poco, una difficoltà nella difficoltà e andare del tutto contro il dato di Quintiliano. Di recente Alan E. Astin [1] ha pensato, come abbiamo visto in parte sopra, che Catone non si sia impegnato in uno studio serio della teoria retorica e che sia altamente improbabile che egli abbia incluso nella sua opera *Ad filium* «a specialized book devoted to rhetoric» (*Cato the Censor*, 148). Le orazioni del Censore dimostrerebbero una imitazione della pratica oratoria greca e un generico interesse nella letteratura retorica. Invece l'ultima editrice delle orazioni di Catone, Maria Teresa Sblendorio Cugusi [2] ha dedicato uno studio agli elementi retorici presenti nelle orazioni di Catone [3]. Io ho avanzato dubbi su alcuni risultati della Sblendorio, pur riconoscendo l'utilità dei dati da lei raccolti [4]. Questo dimostra comunque, anche a non accogliere tutti i dati della Sblendorio, che la retorica di Catone non è un fantasma.

Ora però mi preme ricordare il primo frammento retorico di Catone per un particolare importante in questa prima fase di sviluppo della retorica a Roma. Il frammento suona così, come abbiamo visto ora: *orator est, Marce fili, vir bonus dicendi peritus* (*Ad filium*, Fr. 14 Jordan). Già nel mio lavoro catoniano io ho rimandato alle pagine di Michael Winterbottom e di Alain Michel su questo frammento [5], utilizzando gli acuti suggerimenti di entrambi. Qui vorrei solo ricordare la connessione operata esplicitamente da Catone fra l'*orator* [...] *dicendi*

[1] Cf. A. E. Astin, *Cato the Censor*, 147-156.

[2] M. Porci Catonis *Orationum reliquiae*, Fasc. I: *Testimonia et fragmenta*, collegit M. T. Sblendorio Cugusi (Cagliari 1981).

[3] M. T. Sblendorio, « Note sullo stile dell'oratoria catoniana », in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari* 34 (1971), 5-32.

[4] G. Calboli (ed.), M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus*, 239 sg.

[5] M. Winterbottom, « Quintilian and the *vir bonus* », in *JRS* 54 (1964), 96; A. Michel, *Rhétorique et philosophie chez Cicéron*, 15-17.

peritus e il *vir bonus*, che in altri luoghi Catone collega col buon agricoltore: *Ad fil.* Fr. 6 *Vir bonus est, Marce fili, colendi peritus, cuius ferramenta splendent*; *Agr. praef.* 1-2 *maiores nostri* [...] *virum bonum quom laudabant, ita laudabant: bonum agricolam bonumque colonum*. E nella orazione *Pro Rhodiensibus* io ho individuato varî tratti di lingua agricola [1], anche se poi il fondo descritto da Catone nel suo *De agri cultura* non è affatto quello del *mos maiorum*, ma è una azienda agricola che produce olio e vino, è a conduzione schiavistica, è quindi un'azienda volta al guadagno [2]. È merito del Michel [3] aver indicato la connessione tra questa idea del *vir bonus* e del *mos maiorum* e le due azioni contro retori e filosofi del 161 e del 155, in quest'ultimo caso con il rapido allontanamento dei tre filosofi inviati da Atene, Carneade, Critolao e Diogene (Gell. VI 14, 9-10), per l'intervento diretto, in questo secondo caso, di Catone (Plin. *Nat.* VII 112; Plut. *Cato Mai.* 22). Il secondo episodio portava ad una discussione sulla stessa validità dell'impero [4]. L'oratore doveva essere dunque, a giudizio di Catone, esperto nel parlare (*dicendi peritus*) e *vir bonus*. Tutto questo trova una conferma precisa nella citazione di Catone da parte di Cicerone nella prima sua opera, nel *De inventione* I 5 [5], dove tratta dell'impegno etico (da *vir bonus*) che deve accompagnare la scienza retorica.

[1] Cf. G. Calboli (ed.), M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus*, 228-230.

[2] Non solo io (M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus*, 192-197), ma anche A. E. Astin, *Cato the Censor*, 253, nota un distacco tra la prefazione del *De agricultura* e la concezione economicistica espressa nell'opera, perché non esprime le finalità di Catone nello scrivere l'opera, pur non essendo completamente staccato da essa (cf. in particolare p. 255, dove l'Astin mostra che le finalità dell'agricoltura espresse nella prefazione sono sociali, non finanziarie o economiche).

[3] A. Michel, *Rhétorique et philosophie chez Cicéron*, 16 sg.

[4] Su questo argomento cf. A. E. Astin, *Scipio Aemilianus* (Oxford 1967), 299-302.

[5] Cf. la mia nota in M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus*, 20 sg. n. 18, nella quale io accetto la posizione di H. Haffter, *Römische Politik und römische Politiker* (Heidelberg 1967), 172 sg. Haffter rivendica la storicità della figura catoniana di Cicerone.

Comunque nel secondo episodio di espulsione dei filosofi non sembra che ci sia stata alcuna azione costrittiva contro di essi[1]. Sul primo episodio del 161 siamo informati da Suetonio, *Rhet.* 25, e da Gellio, XV 11, 1, i quali riportano entrambi il testo del *senatus consultum*: «‹ *C.* › *Fannio Strabone M. Valerio Messalla consulibus M. Pomponius praetor senatum consuluit. Quod verba facta sunt de philosophis et rhetoribus, de ea re ita censuerunt, ut M. Pomponius praetor animadverteret curaretque, uti si ei e re publica fideque sua videretur, uti Romae ne essent*» (cf. T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic* I (New York 1951), 444).

Ora già Suetonio e Gellio hanno collegato l'episodio del 161 con l'*edictum* censorio del 92 a.C. che sotto esamineremo più attentamente. Io credo che si debba condividere la loro opinione, la quale, del resto, non è altro che una constatazione del fatto che, come scrive Suetonio, *Rhet.* 25, « l'esercizio della retorica fu a Roma talvolta addirittura proibito » (*Rhetorica quoque apud nos perinde atque grammatica sero recepta est, paululo etiam difficilius, quippe quam constet nonnumquam etiam prohibitam exerceri*). Ma credo che la si debba condividere nel senso che il moralismo del *vir bonus* e del *mos maiorum* si fece sentire nell'atteggiamento di almeno una parte del mondo romano (nel contrasto, quando ci fu, tra gli *equites* e la *factio nobilium*) fino all'impero e oltre. Nel fatto specifico del 92, dell'editto censorio contro i *rhetores Latini*, esso servì a giustificare tutta l'azione: basta rileggere le parole dell'editto del 92 riportate da Suet. *Rhet.* 25 e Gell. XV 11, 2 *Maiores nostri quae liberos suos discere et quos in ludos itare vellent instituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt neque placent neque recta videntur*. E probabilmente rappresentò un elemento importante per unire all'azione di Crasso il severo Domizio Enobarbo il quale per il resto fu nella censura in fiero contrasto col suo collega Crasso. Naturalmente anche il *mos maiorum* di Catone era uno strumento politico o poteva servire come

[1] Così anche G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, 54.

strumento politico (ad esso certamente si appoggiò più tardi Silla (App. *BC* I 465 e 471)[1]) e tale motivo servì molto probabilmente nell'occasione da me studiata, la *Oratio Pro Rhodiensibus*, nella contrapposizione di Catone alla *nova sapientia* di personaggi come Q. Filippo, secondo un modulo ben messo in luce da John Briscoe [2], e, secondo me, per fare opposizione alla intraprendenza commerciale e politica dei pubblicani [3].

Ecco quindi il filo che, a mio vedere, parte da Catone: il *mos maiorum* contro una retorica che pretenda di superare l'antica pratica oratoria, giudiziaria e deliberativa, e contro la *nova sapientia* e la nuova cultura dei nuovi detentori del potere economico. Pensare tutto questo in termini di netta contrapposizione sarebbe certamente un errore. Anche per un uomo dell'altra parte politica come Sallustio è un motivo di biasimo andare contro il *mos maiorum* (cf. Sall. *Iug.* 86 *ipse* [*sc. Marius*] *interea milites scribere non more maiorum neque ex classibus, sed, uti cuiusque lubido erat, capite censos plerosque*) [4]. Ma non tenerne conto sarebbe chiudere gli occhi di fronte ad elementi essenziali per la storia della cultura romana. Questo è dunque ciò che possiamo ricavare da un esame attento della retorica di Catone, sintetizzando in breve tutta la questione e quanto riguarda il rapporto tra cultura e politica in senso lato.

Seguendo il Kennedy e, in sostanza, seguendo lo sviluppo dei fatti e la diffusione della retorica a Roma, passiamo successivamente alla retorica nell'ambiente scipionico. A questo proposito io credo che, piuttosto di ricercare le poche tracce di 'retorica' e grammatica o simili che compaiono in Scipione

[1] Cf. E. S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic* (Berkeley/Los Angeles/London 1974), 258; 498; 507; 534 sg.

[2] V. J. Briscoe, « Q. Marcius Philippus and *nova sapientia* », in *JRS* 54 (1964), 66-77.

[3] Cf. G. Calboli (ed.), M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus*, 222 sg.

[4] V. le pagine di A. La Penna, *Sallustio e la 'rivoluzione' romana* (Milano 1968), 119-121. Sulla portata dell'arruolamento dei *capite censi* nelle legioni a partire dal 107 e ad opera di C. Mario cf. P. A. Brunt, *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana* (Bari 1972), 147 sgg.

Emiliano e in Lucilio — e si tratta, sia ben chiaro, di tracce notevoli [1] —, convenga esaminare la retorica di un contemporaneo di Catone il Censore, vicino, secondo ogni verisimiglianza, agli Scipioni, nel quale il tema della retorica è stato già studiato con cura da antichi e moderni: Terenzio.

Lasciamo da parte le influenze della retorica sulla sua lingua, che ci porterebbe troppo lontano [2] e sostanzialmente fuori dal nostro tema, e concentriamoci piuttosto su un punto che si collega con l'atteggiamento di fronte all'uso e all'abuso della retorica o, se vogliamo, di una certa parte della retorica, quella dell'*inventio* e della *dispositio*, piuttosto di quella, meno facilmente afferrabile, della *elocutio* (della *memoria* e della *pronuntiatio* non si possono trovare tracce consistenti fino al I sec. a. C., in particolare fino ad Antonio e ai *Latini rhetores*)[3]. È ben nota,

[1] Cf. I. Mariotti, *Studi luciliani* (Firenze 1961), 22-25 (e tutto il Cap. I, pp. 3-40, di questo ottimo libro); G. Calboli, *Studi grammaticali* (Bologna 1962), 209-217 (si noti in particolare la συνπάσχειν-Theorie messa in evidenza dal Sommer e presente in Lucil. 364 sg. M. *Iam 'puerei venere' 'e' postremum facito atque 'i' | ut puerei plures fiant*); A. E. Astin, *Scipio Aemilianus*, 294-299; P. Grimal, *Il secolo degli Scipioni*, trad. ital. (Brescia 1981), 311-319; F. Della Corte, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, 2e ediz. riveduta (Firenze 1981), 59-61; 74-83.

[2] Non posso però tacere a questo riguardo quanto osserva, toccando un punto importante, Charles Hyart, *Les origines du style indirect latin et son emploi jusqu'à l'époque de César*, Académie Royale de Belgique, Cl. des Lettres, Mémoires, XLVIII 2 (Bruxelles 1954), 210: « L'examen des passages laisse supposer que la rhétorique n'est pas sans avoir exercé une forte influence sur Térence et sur la poésie épique notamment. Alors que le style indirect est réservé à des citations peu importantes, les tirades en style direct occupent une place prépondérante et on sent passer en elles un souffle particulier qui les rapproche très fort des plaidoyers ».

[3] La prima trattazione della *pronuntiatio* e della *memoria* che troviamo a Roma è la *Rhet. ad Her.* III 19-27 (*pronuntiatio*); 28-40 (*memoria*). L'interesse di Antonio per l'*actio* (*pronuntiatio*) è provato dal suo gestire drammatico, in particolare nella difesa di M'. Aquilio (cf. Cic. *De orat.* II 195; Quint. *Inst.* II 15, 7) e di se stesso (Cic. *Tusc.* II 56), cf. U. W. Scholz, *Der Redner M. Antonius*, 83-85; G. Calboli, « L'oratore M. Antonio e la Rhetorica ad Herennium », in *Giornale Italiano di Filologia* N.S. 3 (1972), 142-144. Più consistente l'attestazione di interesse per la *pronuntiatio* da parte dei *rhetores Latini*, almeno se si accetta che Plotius sia stato il loro caposcuola (v. sotto), nella testimonianza di Quint. *Inst.* XI 3, 143 *Togam veteres ad calceos usque dimittebant, ut Graeci pallium : idque ut fiat, qui de gestu scrip-*

fino dagli studi di Johannes Stroux (1926) [1], la funzione innovatrice esercitata o favorita dalla retorica nell'ambiente giuridico romano. Ora, a partire da Terenzio, come ha cercato di mostrare Hildegard Kornhardt [2], si assiste ad una utilizzazione della retorica in una prospettiva analoga, anche se, com'è ovvio, diversa per l'estensione del fenomeno che, in questo tempo, non può essere ascritto molto oltre Terenzio ed, eventualmente, il gruppo scipionico. L'antiformalismo giuridico, in altri termini il concetto *summum ius, summa iniuria*, si trova espresso esplicitamente — questo è un fatto — in Ter. *Haut.* 795 sg. *verum illud, Chremes, | dicunt:* « *ius summum saepe summast malitia* » (ben prima quindi che Cic. *Off.* I 33 *ex quo illud* « *summum ius, summa iniuria* » *factum est iam tritum sermone proverbium*) [3] ed è stato individuato ancora dalla Kornhardt [4] nella scena IV dell'atto II del *Phormio* terenziano (vv. 449-459). In tale scena intervengono tre *advocati*, Cratino, Egione e Critone, ed essi esprimono idee contrastanti sulla possibilità che il giudizio per il quale Antifone ha dovuto sposare la ragazza venuta da Lemno, Phanium, venga cassato e possa avere luogo una *restitutio in integrum*. Cratino sostiene che il padre del giovane Antifone,

---

serunt circa tempora illa, Plotius Nigidiusque, praecipiunt, cf. il mio, « L'oratore M. Antonio », 142 sg.; 144 sg. (sulla memoria).

[1] J. Stroux, « Summum ius, summa iniuria », in *Festschrift Paul Speiser-Sarasin* (Leipzig 1926), poi in J. Stroux, *Römische Rechtswissenschaft und Rhetorik* (Potsdam 1949). Bibliografia in G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, 90 n. 120.

[2] H. Kornhardt, « Restitutio in integrum bei Terenz », in *Thesaurismata. Festschrift für Ida Kapp* (München 1954), 65-78; e della stessa, « Summum ius », in *Hermes* 81 (1953), 77-85.

[3] Cf. A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer* (Leipzig 1890; Nachdr. Hildesheim 1965), 179 sg., con l'integrazione di R. Häussler, *Nachträge zu A. Otto, Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer* (Darmstadt 1968), 174 (dovuta a Morris C. Sutphen, in *AJPh* 22 (1901), 143).

[4] Cf. H. Kornhardt, « Restitutio in integrum bei Terenz », 65 sg. (ma tutto l'articolo è centrato sulla *restitutio in integrum* di Ter. *Phorm.* 449-459). La soluzione della Kornhardt è stata accolta da E. Lefèvre, *Der Phormio des Terenz und der Epidikazomenos des Apollodor von Karystos* (München 1978), 20-22.

Demifone, può ottenere una *restitutio in integrum* (Ter. *Phorm.* 450 sg. *quod te absente* [cioè in assenza del padre Demifone] *hic filius | egit, restitui in integrum aequomst et bonum*), e ciò nonostante il precedente giudizio avverso; Egione invece dice che *non videtur quod sit factum legibus | rescindi posse; et turpe inceptust*; Critone infine esprime un'opinione di incertezza: vv. 457 sg. CRI. *Ego amplius deliberandum censeo: | res magnast.* La conclusione che ne trae Demifone che aveva condotto con sé i tre *advocati*, mostra aperta, comica delusione: vv. 458 sg. DE. *Fecistis probe: | incertior sum multo quam dudum*, e questo deve renderci guardinghi di fronte all'idea che Terenzio seguisse pedissequamente criteri retorico-giuridici. Non dimentichiamoci che, come notava già il Leo (*Analecta Plautina* II (Göttingen 1898), 12), l'anno della rappresentazione del *Phormio*, il 161 — come compare dalle parole della didascalia, *C. Fannio M. Valerio cos.* — è l'anno in cui il pretore (urbano, per il Broughton, *MRR* I 444), M. Pomponio, provocò il *senatus consultum* di cacciata di retori e filosofi. Questo è un dato importante. A proposito dunque della influenza della retorica su Terenzio, si sono avuti numerosi e importanti interventi, di Leo e di recente di Klose, Gelhaus e Ronconi. E naturalmente sono stati considerati soprattutto i prologhi, piccole orazioni complete nelle quali è possibile non solo la solita ricerca di tropi e figure, ma anche una partizione secondo i criteri indicati nella teoria retorica. Lo stesso Terenzio presenta i propri prologhi come orazioni; così *Haut.* 11 *oratorem esse voluit me, non prologum; Hec.* 9 *Orator ad vos venio ornatu prologi* [1]. Il contributo

[1] V. anche, su questo brano di *Hec.*, D. Klose, *Die Didaskalien und Prologe des Terenz* (Diss. Freiburg i. Br. 1966), 47 sg. (il quale tiene ben conto del commento donatiano, II p. 196 Wessner, al luogo dell'*Hecyra*: *oratorem audire oportere ius gentium est, oratorem non licet iniuriam pati*); 103 (dove tratta di *orator* in *Haut.* 11 quale *actor veritatis*, cf. Cic. *De orat.* III 214); G. E. Duckworth, *The Nature of Roman Comedy. A Study in Popular Entertainment* (Princeton, N. J. 1971), 62. Naturalmente l'influenza della retorica sui prologhi terenziani, anzi la loro costruzione retorica è stata studiata e indicata ben prima e da studiosi dell'autorità di Friedrich Leo, cf. H. Marti, « Terenz 1909-1959 », in *Lustrum* 8 (1963), 17 sg.

quindi degli studiosi che come Klose, Gelhaus, Ronconi, ma soprattutto Gelhaus, hanno studiato la composizione dei prologhi terenziani vale, a mio parere, sufficientemente a mostrare che Terenzio conosceva assai bene la retorica e la sapeva applicare. Naturalmente non si deve esagerare pensando, com'è stato fatto [1], che la retorica abbia influito sul principio di sfruttare con forma nuova i testi dei comici greci Menandro e Apollodoro, considerata la preoccupazione di Terenzio di dare alle scene commedie greche o parti di commedie greche non prima sfruttate (cf. Ter. *Phorm.* 25-27 *adporto novam | Epidicazomenon quam vocant comoediam | Graeci*; *Ad.* 6-11 *Synapothnescontes Diphili comoediast : | eam Commorientis Plautu' fecit fabulam. | in Graeca adulescens est qui lenoni eripit | meretricem in prima fabula : eum Plautus locum | reliquit integrum, eum hic locum sumpsit sibi | in Adelphos, verbum de verbo expressum extulit*) [2]. Egli si colloca nel solco della tradizione comica romana che non aveva certo bisogno della retorica per operare le proprie traduzioni-elaborazioni delle commedie greche (cf. Ter. *Andr.* 18-21 *qui quom hunc accusant, Naevium Plautum Ennium | accusant quos hic noster auctores habet, | quorum aemulari exoptat neglegentiam | potius quam*

Sui prologhi di Plauto cf. D. Fogazza, « Plauto 1935-1975 », in *Lustrum* 19 (1976), 220; inoltre F. Stoessl, in *RE* XXIII 1 (1957), 640 sg. Sul valore di *orator* in questi contesti cf. anche W. Neuhauser, *Patronus und Orator* (Innsbruck 1958), 133-135.

[1] Così A. Ronconi, *Interpretazioni letterarie nei classici* (Firenze 1972), 21-27; « Analisi del prologo dell'Andria », in *Miscellanea in memoria di M. Barchiesi* II (Roma 1980), 1140.

[2] Questa dichiarazione che la scena di Difilo introdotta negli *Adelphoe* B di Menandro non era stata prima tradotta si collega col problema della *contaminatio*, in particolare col significato di 'rendere inadoperabile, perché già usato' sostenuto da W. R. Chalmers, « Contaminatio », in *CR* N.S. 7 (= 71) (1957), 12-14. Sul problema della *contaminatio* cf. le recenti sintesi informative di H. Marti, « Terenz 1909-1959 », in *Lustrum* 8 (1963), 23-27; D. Nardo, in H. Haffter, *Terenzio e la sua personalità artistica*, Introduzione, traduzione e appendice bibliografica di D. Nardo (Roma 1969), 130-132; K. Gaiser, « Zur Eigenart der römischen Komödie: Plautus und Terenz gegenüber ihren griechischen Vorbildern », in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* I 2 (Berlin/New York 1972), 1058-1066.

istorum obscuram diligentiam). Ci porta invece sul terreno proprio della retorica la polemica con Luscio Lanuvino. A questo riguardo il Ronconi [1] nota acutamente che Terenzio non nega il *factum* della contaminazione (Ter. *Andr.* 15 sg. *id isti vituperant factum atque in eo disputant | contaminari non decere fabulas*), ma per difendersi impiega lo *status qualitatis* « o anche *argumentum absolutae qualitatis*, come si esprime Eugrafio p. 5 Wessner » (A. Ronconi, « *Analisi* ...», 1136). Questa osservazione di Eugrafio è importante, perché nel comportamento di Terenzio è possible individuare un motivo per supporre che la dottrina degli *status* fosse nota a Roma già in questo tempo, ben prima quindi (di oltre sessant'anni) dell'*ars rhetorica* di Antonio nella quale gli *status* erano certamente trattati, come dimostrano le testimonianze di Cicerone (*De orat.* II 67 e soprattutto II 113) e di Quintiliano (*Inst.* III 6, 45) [2], anche se sarà giusto ricordare che Quintiliano, quando parla degli *status* di Antonio (*Inst.* III 6, 46 sg.) e dei seguaci di Antonio lascia pensare col silenzio su quanto viene prima di Antonio (e con tutta le debolezza di un *argumentum e silentio*) che a Roma la dottrina degli *status* prima del tempo di Antonio non fosse molto nota.

Ma il punto è che Quintiliano fa riferimento a trattati di retorica, non ad applicazioni della dottrina retorica in opere letterarie. Ora Terenzio non poteva certo negare di usare la *contaminatio* e non gli restava altra difesa che sostenere la liceità della *contaminatio* stessa, se non altro perché era procedimento

[1] A. Ronconi, « Analisi del prologo dell'Andria », 1136.

[2] Cic. *De orat.* II 113 (parla Antonio) *ita tria sunt omnino genera, quae in disceptationem et controversiam cadere possint : « quid fiat factum futurumve sit » aut « quale sit » aut « quomodo nominetur ». Nam id quidem quod quidam Graeci adiungunt : « rectene factum sit » totum in eo est : « quale sit ». Quint. Inst.* III 6, 45 *Tres fecit et M. Antonius his quidem verbis : « paucae res sunt, quibus ex rebus omnes orationes nascuntur, factum non factum, ius iniuria, bonum malum ». Sed quoniam, quod iure dicimur fecisse, non hunc solum intellectum habet, ut lege, sed illum quoque, ut iuste fecisse videamur, secuti Antonium apertius voluerunt eosdem status distinguere, itaque dixerunt coniecturalem, legalem, iuridicialem.* Cf. G. Calboli, « L'oratore M. Antonio... », 128-136; « L'arte della retorica nel mondo romano », in *Athenaeum* N.S. 59 (1981), 217-219.

impiegato già da Nevio, Plauto, Ennio (Ter. *Andr.* 18). Ma anche di fronte ad altre accuse egli si comporta in questo modo: non nega il fatto, ma afferma che esso è lecito e normale. Ciò accade di fronte all'accusa di farsi aiutare da *homines nobilis* nel prologo degli *Adelphoe*, vv. 15-21.

Nel prologo del *Phormio* troviamo una interessante applicazione dell'altro dei due sottostati in cui si divide la ποιότης giudiziaria, l'ἀντίθεσις (o *qualitas adsumptiva*; l'*absoluta* l'abbiamo vista ora impiegata da Terenzio), attraverso il mezzo dell'ἀντέγκλημα. Infatti nel prologo del *Phormio* Terenzio, dopo aver rilevato un grave difetto riscontrabile in una commedia di Luscio Lanuvino, continua avanzando una ipotetica obiezione (di Luscio o di altri): *Phorm.* 12-15 *nunc siquis est qui hoc dicat aut sic cogitet: | « vetu' si poeta non lacessisset prior, | nullum invenire prologum posset novos | quem diceret, nisi haberet cui male diceret* ». La risposta di Terenzio è che egli non avrebbe detto nulla contro Luscio, se non fosse stato provocato, e questo è un tipico ἀντέγκλημα (reso in latino con *relatio* o *translatio criminis*), come ha messo in rilievo il Gelhaus (*Die Prologe des Terenz*, 60-62), il quale riporta opportunamente la teorizzazione di Cicerone, *Inv.* I 15 *relatio criminis est, cum ideo iure factum dicitur, quod aliquis ante iniuria lacessierit;* II 78 *relatio criminis est, cum reus id quod arguitur confessus, alterius se inductum peccato, iure fecisse demonstrat.* Io credo poi che sia opportuno considerare anche la *Rhetorica ad Herennium* dove si ha l'aggiunta di un dato importante: *Rhet. ad Her.* I 25 *Ex translatione criminis causa constat, cum fecisse nos non negamus, sed aliorum peccatis coactos fecisse dicimus: ut Orestes, cum se defendit in matrem conferens crimen.* Il particolare importante è l'esempio di Oreste e Clitemestra, perché si tratta di un esempio molto usato nella casistica retorica, come afferma esplicitamente Quintiliano, *Inst.* III 11,4 [1]; e tale esempio è

[1] Quint. *Inst.* III 11, 4 *cur non utamur eodem, quo sunt usi omnes fere, exemplo ? Orestes matrem occidit : hoc constat. dicit se iuste fecisse : status erit qualitatis, quaestio, an iuste fecerit, ratio, quod Clytaemestra maritum suum, patrem Orestis, occidit* (cf. J. Adamietz (ed.), M. F. Quintiliani *Inst. Orat. Liber III*, 211).

ritenuto indizio di dottrina ermagorea da D. Matthes [1]. Si tratta quindi di un particolare della dottrina retorica assai elaborato e studiato, e questo rende più probabile che anche Terenzio ne fosse a conoscenza; fra l'altro esso aveva nell'esempio di Oreste un preciso aggancio teatrale.

Ma io non credo tanto che questo ἀντέγκλημα possa essere invocato come prova della conoscenza e dell'uso della retorica da parte di Terenzio. La difesa per ἀντέγκλημα è troppo naturale e Terenzio vi accenna altre volte. Quello che si ricava di qui è un altro fatto: la più ampia articolazione della polemica terenziana contro Luscio con la consapevolezza da parte di Terenzio che questo punto è il più avanzato a cui Terenzio stesso può spingersi e che ormai è opportuno porre fine alla polemica stessa, meglio alle sue risposte contro Luscio, quelle risposte cioè nelle quali egli individua errori del Lanuvino. E infatti nel prologo dei successivi *Adelphoe* (se seguiamo l'ordine delle didascalie) [2] Terenzio accenna sì ad *adversarios* che criticano l'opera sua (*Ad.* 1-3), ma lascia agli spettatori il giudizio (*Ad.* 4 sg. *vos eritis iudices | laudin an vitio duci factum oporteat*), e più oltre (vv. 15-21) si difende dall'accusa di farsi aiutare da *homines nobilis* negando che ciò sia una colpa, ma non ritorce nulla contro gli *isti malivoli* che lanciano un tale *maledictum* (fra l'altro anche gli accusatori diventano generici e non sono più il

[1] D. MATTHES, « Hermagoras von Temnos 1904-1955 », in *Lustrum* 3 (1958), 201.

[2] Cf. la bibliografia su questa questione H. MARTI, in *Lustrum* 8, 20-23; D. NARDO, in H. HAFFTER, *Terenzio e la sua personalità artistica*, 123-125; K. GAISER, « Zur Eigenart der römischen Komödie », 1029 n. 6; G. CALBOLI, « Un frammento di C. Laelius Sapiens ? », in *Poesia Latina in Frammenti. Miscellanea Filologica* (Genova 1974), 145-147. In particolare poi la tesi di L. Gestri e H. B. Mattingly, avversa alle didascalie, è stata confutata per il *Phormio* in modo persuasivo da D. KLOSE, *Die Didaskalien und Prologe des Terenz*, 144-146, il quale ha riconfermato la tradizionale collocazione (in particolare della *recensio Calliopiana*) del *Phormio* dopo la rappresentazione nell'ordine di *Heauton Timorumenos* ed *Eunuchus* (per i rapporti fra queste due commedie, cf. dello stesso Klose, pp. 17-22: l'*Eunuchus* fu probabilmente scritta prima del *H. T.*, ma rappresentata dopo, in modo da giustificare i dati delle didascalie, *facta III* del *H. T.*, e *facta II* dell'*Eunuchus*).

malivolu' vetu' poeta di *Haut.* 22) [1]. Ora noi sappiamo che lo stesso anno del *Phormio*, l'anno dei consoli C. Fannio e M. Valerio, il 161 (Broughton, MRR I 443), avvenne la famosa cacciata da Roma di filosofi e retori (Gell. XV 11, 1 e Suet. *Rhet.* 25). È quindi naturale pensare che la cosa non sia stata senza effetto su una 'retorica' di Terenzio ed è opportuno approfondire questo punto in tale prospettiva.

Questo passo del *Phormio* non è il solo in cui Terenzio usa l'ἀντέγκλημα, ossia accusa Luscio di difetti e si giustifica di fare ciò col fatto che è stato Luscio il primo a provocare. Già nel prologo dell'*Andria* c'è la minaccia di agire così: *Andr.* 22 sg. *de(h)inc ut quiescant porro moneo et desinant | maledicere, malefacta ne noscant sua.* Nel prologo del *Heauton Timorumenos* la minaccia si concretizza nel rilievo di un preciso difetto notato da Terenzio in una commedia ignota di Luscio (sulla quale cf. Ch. Garton, *Personal Aspects of the Roman Theatre* (Toronto 1972), 131-139): *Haut.* 28-34 *facite aequi siti', date crescendi copiam |...| sine vitiis. ne ille pro se dictum existumet | qui nuper fecit servo currenti in via | decesse populum: quor insano serviat ? | de illi(u)s peccatis plura dicet quom dabit | alias novas, nisi finem maledictis facit.* Ora nell'ἀντέγκλημα ci sono come due parti nelle quali consiste il discarico della colpa sull'accusato; se consideriamo l'esempio di Oreste: (1) riconosco la mia colpa (aver ucciso mia madre), (2) la colpa è stata sua (mia madre aveva ucciso mio padre). A rigore quindi in questi due casi non si ha un vero ἀντέγκλημα. Un vero e proprio ἀντέγκλημα si ha nell'*Eunuchus* e

[1] In realtà il *malevolus vetus poeta* e gli *isti* vituperatori vengono agevolmente scambiati da Terenzio, come mostra il prologo dell'*Andria:* vv. 5-21 *nam in prologis scribundis operam abutitur, | non qui argumentum narret sed qui malevoli | veteris poetae maledictis respondeat. | nunc quam rem vitio dent quaeso animum adtendite. |* [...] *id isti vituperant factum atque in eo disputant | contaminari non decere fabulas. |* [...] *qui quom hunc accusant, Naevium Plautum Ennium | accusant quos hic noster auctores habet, | quorum aemulari exoptat neglegentiam | potius quam istorum obscuram diligentiam.* Quindi *isti* può indicare Luscio e l'ambiente di Luscio, ma il fatto stesso di personalizzare o meno l'accusa non è ovviamente senza peso nella polemica, tanto più dura quanto più si precisa l'obiettivo.

nel *Phormio* dove Terenzio riconosce di essere stato duro ed aggressivo nei confronti dei suoi detrattori (elemento 1), ma ne attribuisce la colpa a loro stessi (elemento 2): *Eun.* 1-6 *Si quisquamst qui placere se studeat bonis | quam plurimis et minime multos laedere, | in îs poeta hic nomen profitetur suom. | tum siquis est qui dictum in se inclementius | existumavit esse, sic existumet | responsum, non dictum esse, quia laesit prior.* Segue un'*anticategoria* [1], nella quale Terenzio fa riferimento preciso al *Phasma* e al *Thesaurus* (offrendo l'occasione al commento donatiano di fornirci precise notizie su queste due commedie di Luscio, cf. Don. *Ter. Eun.* 9-10, pp. 271-274 Wessner) con un rilievo particolare sulla procedura giudiziaria difettosa (per l'ambiente romano) nel *Thesaurus* di Luscio: *Eun.* 7-13 *qui bene vortendo et easdem scribendo male | ex Graecis bonis Latinas fecit non bonas, | idem Menandri Phasma nunc nuper dedit, | atque in Thesauro scripsit causam dicere | prius unde petitur, aurum qua re sit suom, | quam illic qui petit, unde is sit thensaurus sibi | aut unde in patrium monumentum pervenerit.* [2]

[1] Sull'ἀντικατηγορία cf. R. VOLKMANN, *Die Rhetorik der Griechen und Römer* (Leipzig ²1885; Nachdr. Hildesheim 1963), 110; H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik* (München 1960), 91; J. MARTIN, *Antike Rhetorik* (München 1974), 31; e soprattutto L. CALBOLI MONTEFUSCO (ed.), Consulti Fortunatiani *Ars Rhetorica* (Bologna 1979), 306 sg., con testi e bibliografia. Certamente essenziale per spiegare l'ἀντικατηγορία è il passo di Quint. *Inst.* III 10, 4 *id si et ipsum vocari debet* ἀντικατηγορία (*nam proprio caret nomine*), *duo genera erunt eius: alterum, quo litigatores idem crimen invicem intentant, alterum, quo aliud atque aliud.* Per l'uso di questo sottostato (nelle teorizzazione del tardo retore Fortunaziano) da parte di Terenzio in questo luogo cf. H. GELHAUS, *Die Prologe des Terenz* (Heidelberg 1972), 44 sg. Si deve poi ricordare che per A. RONCONI, « Analisi del prologo dell'Andria », 1131, la preoccupazione terenziana di riversare la responsabilità del prologo polemico sull'avversario corrisponde al precetto retorico di catturare la benevolenza *ab adversariorum persona* con rimando a Cic. *Inv.* I 22 e *Rhet. ad Her.* I 8. In realtà in questi passi che, uguali parola per parola, provengono da una stessa fonte, manca un elemento essenziale dell'ἀντικατηγορία, la scusa del proprio attacco o colpa come determinata dalla colpa dell'avversario. Si trova invece solo l'elemento di mettere in cattiva luce l'avversario. In Terenzio però c'è di più, c'è appunto l'ἀντικατηγορία. Cf. anche A. D. LEEMAN, *Orationis ratio*, trad. ital. (Bologna 1974), 21.

[2] Il problema del giudizio o dell'arbitrato nel *Thesauros* di Luscio Lanuvino è stato oggetto di varie discussioni (riassunte in H. MARTI, in *Lustrum* 8, 19; H. GEL-

Non c'è bisogno di sottolineare che con questo Terenzio dimostra non solo di essere ben informato nel campo della procedura giudiziaria, ma anche di essere molto attento a questi particolari. E questo è strettamente connesso con la pratica giudiziaria e la retorica giudiziaria. Nel prologo dell'*Eunuchus* Terenzio esprime poi l'intenzione di continuare la sua polemica con Luscio, magari in modo più energico, se questo non cesserà di criticarlo: *Eun.* 17-19 *habeo alia multa quae nunc condonabitur, | quae proferentur post si perget laedere | ita ut facere instituit.* Nel prologo del *Phormio* [1] viene prima l'*anticategoria* fondata su un difetto che compare in una commedia di Luscio (vv. 6-8 *nusquam insanum scripsit* [*sc. poeta*, cioè Terenzio] *adulescentulum | cervam videre fugere et sectari canes | et eam plorare, orare ut subveniat sibi*) e un rilievo su un insuccesso evitato da Luscio solo grazie alla abilità dell'attore [2], poi segue ai vv. 12-21, l'ἀντέγκλημα che abbiamo ricordato

---

HAUS, *Die Prologe des Terenz*, 47 n. 20; per la procedura giudiziaria greca e romana, v. L. CALBOLI MONTEFUSCO, « La dottrina del KPINOMENON », in *Athenaeum* N. S. 50 (1972), 288 sg. n. 28). Esso è stato approfondito dal più recente Ch. GARTON, *Personals Aspects of the Roman Theatre*, 84-92.

[1] Sul problema di questi versi (12-24) del prologo del *Phormio* cf. D. KLOSE, *Die Didaskalien und Prologe des Terenz*, 138-143, il quale riprende in parte l'idea del Leo (*Plautinische Forschungen* (Berlin ²1912; Nachdr. Darmstadt 1966), 192 sg.) e sostiene che il prologo polemico non nasce dalla necessità di rispondere a Luscio, ma dal superamento del prologo narrativo da parte di Terenzio. Il motivo o i motivi che possono aver indotto Terenzio ad abbandonare i prologhi narrativi degli originali (ammesso, come io credo, che essi esistessero, cf. G. CALBOLI, « Terenzio, Andria 481-488 », in *Philologus* 124 (1980), 48-50), prologhi espositivi e 'non drammatici', sono stati studiati da varî studiosi (cf. G. JACHMANN, in *RE* V A 1 (1934), 610; H. MARTI, in *Lustrum* 8, 17 sg.; E. LEFÈVRE, *Die Expositionstechnik in den Komödien des Terenz* (Darmstadt 1969), 103). Essi devono essere stati legati comunque allo sviluppo artistico del prologo e al gusto di Terenzio. Naturalmente che il prologo venga sostituito con una *oratio* è un elemento che di per sé, indipendentemente dalle modalità di realizzazione delle *orationes*, lega Terenzio alla retorica, nuova arte che stava entrando col fascino delle novità nella cultura romana.

[2] Certamente una maggiore conoscenza di questo attore sarebbe utile par chiarire pure tale aspetto, ma noi non sappiamo nulla di lui, come compare anche dall'utile raccolta di dati nella lista degli attori di Ch. GARTON, *Personal Aspects...*, 240 (nr. 25 dei « Republican Actors », cf. anche dello stesso Ch. GARTON, *Personal Aspects of the Roman Theatre*, 64).

prima: *Phorm.* 12-21 *nunc siquis est qui hoc dicat aut sic cogitet: | « vetu' si poeta non lacessisset prior, | nullum invenire prologum posset novos | quem diceret, nisi haberet cui male diceret, » | is sibi responsum hoc habeat, in medio omnibus | palman esse positam qui artem tractent musicam. | ille ad famem hunc a studio studuit reicere: | hic respondere voluit, non lacessere. | benedictis si certasset, audisset bene: | quod ab illo adlatumst, sibi esse rellatum putet.* Infine Terenzio dichiara che non insisterà più con la sua polemica contro Luscio, nonostante che quello continui coi suoi errori (o i suoi attacchi) [1]. Dunque sia nel prologo dell'*Eunuchus*, sia in quello del *Phormio* abbiamo un chiaro e corretto ἀντέγκλημα; la differenza — molto profonda — risiede nel fatto che nel prologo dell'*Eunuchus* Terenzio minaccia altri colpi, se Luscio non cesserà di molestarlo, mentre in quello del *Phormio* dichiara di rinunciare a colpire ulteriormente il Lanuvino, benché egli non cessi di *peccare*. Ma l'elemento nuovo del prologo del *Phormio* è un altro e importante: gli attacchi contro Terenzio da parte di Luscio o di altri, anche ipotetici, avversari (*nunc siquis est qui hoc dicat aut sic cogitet*) [2] possono riguardare ormai il suo prologo polemico, questo modo strano di prologare dominato dalla polemica contro Luscio. Così

[1] Sembra naturale pensare agli errori, cf. anche la traduzione del Marouzeau (*Térence*, Tome II (Paris 1964), 118): « Et maintenant je m'arrêterai de parler de lui, encore qu'il n'arrête pas, lui, de se montrer en faute ». Però nel commento donatiano leggiamo (II, p. 354 Wessner): *PECCANDI maledicendi an ‹vere› peccandi ?*

[2] Per G. JACHMANN, in *RE* V A 1 (1934), 612, in *Phorm.* 12 si ha il « Vorwurf, dass T. ohne die Angriffe seiner Gegner keinen Prolog erfinden könnte », invece D. KLOSE, *Die Didaskalien und Prologe des Terenz*, 140 sg., crede che si debba escludere sia il riferimento a un avversario reale, sia una critica di Luscio. E questo sarebbe provato dall'aggiunta *aut sic cogitet*. Io penso abbia ragione il Klose a credere che l'espressione *aut sic cogitet*, considerato quanto è esplicito Terenzio nella sua polemica, non sia facilmente trascurabile, ma mi sembra difficile che Terenzio sia andato a scoprire egli stesso difetti nel suo comportamento, se non c'era già qualche indirizzo al riguardo. La stranezza del suo prologare non sarà certo passata inosservata agli occhi di avversari attenti come Luscio e i suoi. Del resto lo stesso Terenzio dichiara tale stranezza: *Andr.* 5-7 *nam in prologis scribundis operam abutitur, | non qui argumentum narret sed qui malevoli | veteris poetae maledictis respondeat.*

Terenzio, dopo aver sviluppato il massimo della polemica nell'*Eunuchus*, continua sullo stesso tono (ancora con *anticategoria*) nel *Phormio*, ma usa nel modo più massiccio la scusa con ἀντέγκλημα e decide di rinunciare agli attacchi tramite l'*anticategoria*. Perché Terenzio non ha avuto questa preoccupazione prima ? E come può essergli venuta nel *Phormio*, presentata ai *Ludi Romani*, nel settembre del 161, se crediamo alle didascalie, dopo il successo riportato nell'aprile dello stesso anno ai *ludi Megalenses* dall'*Eunuchus* (cf. Suet. *Vita Ter.* 3, p. 5 Wessner) ? [1] Si potrebbe pensare al naturale esaurimento di una polemica che cominciava ad essere eccessiva. In realtà però io credo che la natura oratoria dei prologhi terenziani non debba essere trascurata in questa questione. Come abbiamo visto sopra, si può pensare che Terenzio non abbia abbandonato il prologo narrativo, perché costretto a dare una risposta agli attacchi di Luscio, ma per motivi artistici, in altre parole perché a tale abbandono lo portava la sua avversione per i lunghi monologhi [2] e per l'aspetto non drammatico del prologo espositivo, aspetto non drammatico al quale aveva cercato di ovviare con

[1] In realtà il rapporto cronologico tra le due commedie non è del tutto semplice, perché la rappresentazione dell'*Eunuchus* ai *ludi Megalenses* del 161 è data dalla lezione dei codd. Σ, confermata da Donato, mentre il Bembino legge *ludis Romanis*. A sua volta la rappresentazione del *Phormio* è fissata ai *ludi Romani* dai codd. Σ, mentre il Bembino e Donato la pongono nei *ludi Megalenses* (cf. al riguardo D. Klose, *Die Didaskalien und Prologe des Terenz*, 8). Il Klose ricorda però che la didascalia del *Phormio* nel Bembino è mal conservata, perché vi mancano le indicazioni degli attori, del tipo di flauti e dei consoli. Più interessante sarebbe certo la testimonianza del commento donatiano, ma qui devo ricordare che, esclusi gli *Adelphoe*, assegnati ai ludi funebri per L. Emilio Paolo, non ad altri ludi che a quelli *Megalenses* sono assegnate le commedie di Terenzio nel commento donatiano.

[2] Questo era stato già notato come elemento che in Terenzio deve aver giuocato contro il prologo espositivo da W. E. J. Kuiper, *Grieksche origineelen en latijnsche navolgingen, zes Komedies van Menander bij Terentius en Plautus*, Verh. Akad. Wet. Amsterdam, Afd. Letterkunde, N.R. 38, 2 (Amsterdam 1936), 9; 252. La relativa avversione di Terenzio contro monologhi lunghi (sui 25 versi) è messa ben in luce nell'accurato studio di B. Denzler, *Der Monolog bei Terenz* (Zürich 1968), 103 : « Terenz ist im Gebrauch langer und besonders ganz langer Monologe viel zurückhaltender als Menander und Plautus ».

qualche abile giuoco lo stesso Plauto (ad es., in *Cist.* I 2, cf. E. Lefèvre, *Die Expositionstechnik...*, 105). La vivacità di *orationes* costruite con abile tecnica retorica, in ciò non inferiori al testo delle commedie, tradotte da un fine intenditore di Menandro e di Apollodoro, quale Terenzio era, rappresentò il mezzo per superare uno strumento letterariamente esaurito come il prologo espositivo. È quindi evidente che rinunciare alla *anticategoria*, cioè a uno strumento retorico che dava vigore oratorio alla polemica del prologo terenziano, significava indebolire questo mezzo in un punto essenziale, significava abbandonare in parte questo modo (retorico-oratorio) di fare prologhi. Io credo che questo abbandono sia dipeso dalla naturale sazietà di una polemica ormai troppo lunga, ma anche dalla avversione che l'ambiente romano cominciava a manifestare per la retorica in quegli anni. Certo sarà necessario approfondire con maggior cura questo punto, ma già sulla base di tali considerazioni io esiterei molto a negare ogni connessione tra il bando da Roma di filosofi e retori nel 161 e questa 'ritirata strategica' di Terenzio nel prologo del *Phormio*. Comunque io noto un senso di misura o addirittura di disagio di Terenzio di fronte agli aspetti più aspri della polemica (*anticategoria*), una misura insomma che corrisponde alla misura di cui Terenzio dà prova nel trattare il motivo retorico-giudiziario della *restitutio in integrum* nello stesso *Phormio* (II 4), non pronunciandosi né a favore di una *restitutio in integrum* né contro di essa. Vediamo ora questo elemento del *Phormio* tenendo conto di queste considerazioni sul prologo della stessa commedia e in particolare su quel senso di sazietà di fronte alla polemica con Luscio che da esso compare esplicitamente, anche se io non penso che si tratti di semplice sazietà. Riprendiamo quindi in esame la scena IV dell'atto II del *Phormio* da cui eravamo partiti nell'esame di Terenzio.

Lo studioso che si è da ultimo occupato più ampiamente di questa commedia terenziana, Eckard Lefèvre [1], ha affrontato il

[1] Nella monografia 74 della collana Zetemata, già citata, *Der Phormio des Terenz*

problema se la scena in questione, ripeto la IV ed ultima dell'atto II, sia un prodotto di Terenzio o se si trovasse già nel modello di Apollodoro di Caristo: la sua invenzione da parte di Terenzio indicherebbe ancora più nettamente come posizione propria del comico latino quanto è detto ed indicato in questa scena. Ora il Lefèvre è giunto alla conclusione che questa scena è una aggiunta di Terenzio [1]. Ciò è provato da molti indizi come il fatto che in questa scena sono presenti almeno quattro persone e ciò è contrario alla tecnica della Νέα [2]; inoltre i tre *advocati* restano inattivi per circa cento versi (dal v. 348 al 446) e, soprattutto, Demifone, dopo essere entrato in casa (v. 314), arriva dal foro (vv. 348 sg.) con gli *advocati*, senza che si sia avuta una sua precedente uscita di casa. Il servo Geta, a sua volta, va a cercare Antifone (v. 446 GE. *eo*), in realtà resta dietro la scena (così pensa anche il Büchner) [3], poi si presenta di nuovo sulla scena dicendo (v. 463): GE. *at ego Antiphonem quaeram, ut quae acta hic sint sciat*. E ciò fa pensare veramente che il discorso degli *advocati* sia interposto fra queste due entrate di Geta. A sua volta, la scena degli *advocati* è una tipica *advocatio ridicula*, una serie di consigli che ha l'effetto di rendere ancora più incerto Demifone che voleva invece trarre conforto dal loro intervento. È un carattere ridicolo che ritroviamo in Molière (*L'Amour Medecin*, II 6), fino a *Le Avventure di Pinocchio* (cap. XVI) di C. Collodi (dove i tre medici, il Corvo, la Civetta e il Grillo-parlante, danno consigli contrari tra loro). La battuta conclusiva di Demifone sottolinea questo aspetto, v. 459

---

und der Epidikazomenos des Apollodor von Karystos (München 1978).

[1] Cf. E. Lefèvre, *Der Phormio des Terenz*, 17 sg.; 65.

[2] Anche Karl Büchner (*Das Theater des Terenz* (Heidelberg 1974), 330), il quale considera la scena degli *advocati* apollodorea e vi vede un segno dello « Spott über konkrete Erscheinungen des Lebens und damit Zeitkritik » di questo comico, scrive poche pagine oltre: « Zunächst besteht gegen jede Szene, in der vier Personen sprechen, Verdacht, weil in der griechischen Komödie gewöhnlich nur drei am Gespräch beteiligt sind » (p. 333).

[3] K. Büchner, *Das Theater des Terenz*, 330.

incertior sum multo quam dudum. Ma per il Lefèvre [1] non è tanto lo scherzo che conta nella introduzione di un particolare (la *advocatio*), il quale non poteva comunque modificare la commedia, perché una *restitutio in integrum* avrebbe sconvolto la trama, bensì il motivo della introduzione di una istituzione giudiziaria romana come la *restitutio in integrum* : « muss der römische Dichter einen wichtigen Grund gehabt haben, diese Rechtsinstitution um ihrer selbst willen einzuführen » [2]. E il motivo sarebbe questo. Terenzio ha modificato sul punto della ἐπιδικασία la commedia di Apollodoro, trasformando il giudizio in διαδικασία, cioè in una sentenza emessa veramente e non in un consiglio dell'arconte, per dare interesse alla nuova pratica giudiziaria della *restitutio in integrum* che viene direttamente citata nel passo [3]. In questo il Lefèvre accoglie l'idea di Hildegard Kornhardt [4] secondo la quale in Terenzio si riflette la lotta del diritto pretorio contro il diritto formale, quel contrasto che lo stesso Terenzio esprime con i versi *verum illuc, Chreme, | dicunt : 'ius summum saepe summast malitia'* (*Haut.* 795 sg.). La *restitutio in integrum* sarebbe stata trovata da un giurista che poi l'avrebbe introdotta come pretore in un suo editto, e la personalità più adatta ad essere identificata come autore di questo sarebbe P. Cornelio Scipione Nasica Corculo, pretore nel 165. Nella

[1] E. Lefèvre, *Der Phormio des Terenz*, 20.

[2] E. Lefèvre, *Der Phormio des Terenz*, 20.

Ter. *Phorm.* 451 *restitui in integrum aequomst et bonum*. Cf. E. Lefèvre, *Der Phormio des Terenz*, 21 : « Terenz dürfte also wegen der Einführung der Möglichkeit einer *restitutio in integrum* nicht nur die ganze Szene II 4 eingelegt, sondern darüberhinaus aus der ἐπιδικασία eine διαδικασία gemacht haben. Das letztere war von den römischen Rechtsgepflogenheiten her die entscheidende Voraussetzung für eine potentielle *restitutio in integrum*. Terenz war gezwungen, Demipho und Chremes nicht wie im Original mit einem vorläufigen Spruch des Archon zu konfrontieren, sondern mit einem tatsächlich erfolgten Gerichtsentscheid ». Anche Alain Blanchard (in *REL* 58 (1980), 51), per altri versi critico nei confronti della ricostruzione dell' Ἐπιδικαζόμενος di Apollodoro proposta dal Lefèvre, accetta come possibile la sua ipotesi sui tre *advocati*, benché egli ritenga Terenzio n complesso più vicino ad Apollodoro di quanto non lo pensi il Lefèvre.

[4] H. Kornhardt, « Restitutio in integrum bei Terenz », 66-74.

retorica, che per la Kornhardt faceva da supporto a questa operazione, a tale contrasto corrispondeva (certo perfettamente, dal punto di vista teorico) il contrasto tra *scriptum* e *sententia* (ῥητὸν καὶ διάνοια), che nella dottrina degli *status* di Ermagora viene posto sotto il γένος νομικόν, in Cicerone (*Inv.* I 17) fa parte delle *controversiae*, e nella *Rhetorica ad Herennium* (I 19) della *constitutio legitima* [1]. La cosa riveste un grande interesse, perché, se si accetta tutto questo, saremmo finalmente di fronte a un problema concreto in cui si sarebbe esplicata quella collaborazione tra Terenzio e gli Scipioni (anche se si tratta di Scipione Nasica cos. 162) di cui si è tanto parlato dopo Porcio Licino (Suet. *Vita Ter.* 2, pp. 3 sg. Wessner) e che è forse da mettere in relazione col fatto che Terenzio era di origine Africana e gli Scipioni erano patroni dell'Africa. In realtà però la prima seria difficoltà che si presenta è l'attribuzione a Scipione Nasica della *restitutio in integrum*. Qui io credo che la Kornhardt abbia voluto strafare. Infatti che P. Cornelius Nasica Corculum sia stato pretore nel 165 è una opinione di T.R.S. Broughton (*MRR* I 438), opinione che si può anche condividere — il ragionamento sviluppato al riguardo dalla Kornhardt è certo fine ed elegante [2] —, ma resta una opinione, non una certezza. Si può quindi dire con sicurezza che la *restitutio in integrum* è un problema giuridico o, se vogliamo, giuridico-retorico di questo tempo, ma non abbiamo dati per individuarne l'autore

[1] Cf. J. Adamietz (ed.), M. F. Quintiliani *Inst. orat. Liber III*, 111; il mio commento alla *Rhet. ad Her.*, 220 sg.; J. Cousin (ed.), Quintilien, Tome II, 122-125.

[2] Cicerone (*Leg. agr.* II 82) ricorda che P. Cornelio Lentulo curò l'acquisto pubblico dei terreni privati dell'agro campano e Granio Liciniano (XXVIII p. 9 Flemisch = XXVIII 31, p. 8 Criniti) ricorda la carica che Lentulo ricoprì in tale attività, *praetor urbanus*. La Kornhardt (« Restitutio in integrum bei Terenz », 76 sg.) ricorda che una assenza da Roma del pretore urbano per più di dieci giorni non era possibile e quindi la pretura urbana di P. Cornelio Lentulo è dubbia. È possibile che Granio Liciniano abbia scambiato P. Cornelio Lentulo con P. Cornelio Scipione Nasica Corculum secondo la Kornhardt, perché, ad es., nella sua fonte Livio non era distinta la giurisdizione della pretura urbana con quella della pretura peregrina (concepite entrambe quali *duae urbanae provinciae*), e Granio Liciniano abbia attribuito a Lentulo la pretura urbana di Scipione Nasica.

e il propugnatore. Consideriamo ora un altro aspetto di questa questione.

Se osserviamo con cura la scena IV dell'atto II del *Phormio* terenziano, vediamo che la *restitutio in integrum* viene presentata da uno dei tre *advocati*, da Cratino (vv. 450-452 *quod te absente hic filius | egit, restitui in integrum aequomst et bonum, | et id impetrabi'*) e non è la soluzione previlegiata. Anzi alla fine Demifone dichiara (v. 459) *incertior sum multo quam dudum* (si ha cioè una *advocatio ridicula*). Ora è abbastanza strana questa azione letteraria a favore della *restitutio in integrum* in cui tale procedimento non viene in qualche modo caldeggiato. Sarebbe quasi più naturale pensare che Terenzio metta in certo modo alla berlina la *restitutio in integrum*. Non dobbiamo però trascurare il fatto che nella commedia il giudizio che dovrebbe essere cassato dalla *restitutio* era fondato su un imbroglio e che quindi la *restitutio in integrum* agli occhi degli spettatori si presentava come rimedio a un errore giudiziario. Quanto aveva detto prima il *parasitus* Formione non può essere trascurato e non lo trascura giustamente la Kornhardt (« Restitutio in integrum bei Terenz », 71 sg.): *Phorm.* 403-406 PH. *at tu qui sapiens es magistratus adi | iudicium de eadem causa iterum ut reddant tibi, | quandoquidem solu' regnas et soli licet | hic de eadem causa bis iudicium adipiscier*. Qui la sguaiataggine di Formione che, forte della mancanza di *restitutio in integrum*, si fa beffa della sua vittima, è particolarmente marcata nel sottolineare il punto di forza della sua posizione. Tuttavia l'impressione di ridicolaggine della *advocatio* di II 4 è innegabile, e bisogna darne una spiegazione. Una soluzione ipotetica potrebbe essere questa, accettando dalla Kornhardt che Scipione Nasica sia stato il promotore della *restitutio in integrum* (cioè ponendoci nella posizione più difficile). La rappresentazione dell'*Hecyra* e degli *Adelphoe* ai *ludi funebres* di L. Emilio Paolo, se si deve credere alle didascalie, dimostrano una connessione fra Terenzio e P. Cornelio Scipione Emiliano. Ora sarebbe certamente erroneo vedere tra Scipione Emiliano e Scipione Nasica un contrasto politico. Un tale contrasto è

difficile da dimostrare anche nella questione sulla distruzione di Cartagine posteriore di più di dieci anni. Mentre l'Astin ha sostenuto tale contrasto, il Badian l'ha negato [1]. Ma io credo che su un altro terreno, quello dell'atteggiamento di fronte ai costumi, in parte legato all'attività censoria, Scipione Emiliano sia stato un rigido conservatore come il padre, Emilio Paolo, e come Catone a cui, quale censore, l'Emiliano stesso poi si ispirò nella difesa del *mos maiorum* [2]. Non è quindi per nulla sicuro che la *restitutio in integrum* piacesse a Scipione Emiliano, anche se era propugnata da Scipione Nasica, e che Terenzio l'abbia propagandata in questo modo per lo meno dubbio per ubbidire a Scipione Nasica, ma nel contempo non dispiacere all'Emiliano. Di qui la posizione non impegnata né a favore, né contro la *restitutio in integrum*. È un'ipotesi che forse meriterebbe di essere approfondita. Naturalmente se si tralascia il dato non provato del riferimento a Scipione Nasica e se si guarda alla *restitutio in integrum* come ad una esigenza sentita e sviluppata in questi anni, ma non particolarmente nell'ambiente scipionico, tutto diviene più facile: l'opposizione di Scipione Emiliano alle innovazioni di costume spiega ben più facilmente quell'atteggiamento parzialmente derisorio della *advocatio ridicula* che cogliamo in Terenzio. Che poi questo trovi consonanza nell'opposizione dell'ambiente romano contro filosofi e retori è una convergenza che rinforza questa spiegazione. Quello tuttavia che importa è il nocciolo essenziale della ipotesi della

[1] Cf. A. E. Astin, « Scipio Aemilianus and Cato Censorius », in *Latomus* 15 (1956), 159 sg., ripreso con correzioni e conferme in A. E. Astin, *Scipio Aemilianus*, 280 sg.; ed E. Badian, *Foreign Clientelae* (264-70 B. C.) (Oxford 1967), 280 sg.

[2] Come si ricava da Gell. IV 20, 10, luogo connesso con Catone Censore tramite Cic. *De orat.* II 260; cf. A. E. Astin, *Cato the Censor*, 83 n. 21. Per la censura di Scipione Emiliano e la sua *cura morum* ispirata alla difesa del *mos maiorum* cf. le testimonianze raccolte da A. E. Astin, *Scipio Aemilianus*, 253-257, e D. C. Earl, « Terence and Roman Politics », in *Historia* 11 (1962), 477-485. Sulla posizione politica di Scipione Emiliano e sui rapporti tra lui, Catone ed Emilio Paolo cf. A. E. Astin, *Scipio Aemilianus*, 36; 280 sg.; E. S. Gruen, *Roman Politics and the Criminal Courts, 149-78 B. C.* (Cambridge, Mass. 1968), 21.

Kornhardt, nocciolo essenziale che io accolgo: la conoscenza da parte di Terenzio della *restitutio in integrum* connessa col concetto che *ius summum saepe summast malitia*. Egli ha poi giuocato le due parti di quella sottospecie dello *status legalis* (γένος νομικόν) che è il ῥητὸν καὶ διάνοια, ed ha fatto sostenere a Cratino la parte favorevole alla διάνοια e ad Egione la parte favorevole al ῥητόν. Io ne ricavo una conferma dell'idea che Terenzio conoscesse bene la retorica giudiziaria.

Combinando poi i due elementi che abbiamo considerato, il prologo del *Phormio* e la scena IV dell'atto II, possiamo dire che compare un tirarsi indietro di Terenzio nella sua polemica con Luscio e un atteggiamento, se non derisorio, almeno disimpegnato nella *restitutio in integrum* che contrastano con la nettezza della posizione polemica dell'*Eunuchus* e giuridica del *Heauton Timorumenos (ius summum saepe summast malitia)*, anche se non contrasta col carattere riflessivo di Terenzio. A mio parere, questo può essere messo in relazione — è naturalmente una ipotesi, ma questo è solo terreno di ipotesi — con la cacciata da Roma dei filosofi e dei retori nel 161 [1]. I nobili amici avranno

[1] Giovanna GARBARINO (ed.), *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a. C.* (Torino 1973), II 370, scrive che si doveva trattare di filosofi e retori greci e di uomini « che esercitavano pubblicamente la loro professione ». Retori e filosofi poi spesso si identificavano ed erano comunque strettamente collegati. La Garbarino vede poi nella cacciata di retori e filosofi un influsso della « tendenza conservatrice » rappresentata da Catone. Sulla pubblicità della professione di retori e filosofi, ovviamente greci, si esprime anche P. L. SCHMIDT, « Die Anfänge der institutionellen Rhetorik in Rom », in *Monumentum Chiloniense. Festschrift E. Burck*, hrsg. von E. LEFÈVRE (Amsterdam 1975), 191, il quale pensa che si trattasse di una istruzione filosofica e retorica privata, non pubblica. Lo Schmidt non spiega però come poteva intervenire un pretore, al quale non spettava la censoria *cura morum*, su privati che svolgessero privatamente la loro attività presso famiglie nobili. È dubbio che la cosa fosse di sua competenza sia per consultare al riguardo il Senato, sia per intervenire. Inoltre lo Schmidt trova difficoltà in questo fatto: se le lezioni dei filosofi banditi nel 161 possono trovare un corrispondente nelle lezioni o conferenze (« Vorträge ») dei filosofi venuti a Roma nel 155, manca un corrispondente per i retori. Ma lo Schmidt non tiene conto del caso di Cratete, venuto a Roma fra la II e la III guerra punica (Suet. *Gramm.* 2, 1), il quale tenne per una disciplina molto vicina alla retorica e insegnata dalle stesse

indicato a Terenzio quale era il nuovo clima, o, più semplicemente, divenuto tale clima palese, Terenzio si sarà adattato ad esso (anche per effetto dei suoi rapporti con questi personaggi) con quel suo adattamento all'ambiente romano di cui dà prova anche nel *Phormio* [1]. Infatti Terenzio è stato indiscutibilmente in rapporto con gli *homines nobilis* (*Ad.* 15) coi quali egli stesso ammette di essere stato in contatto. Non voglio tornare su un argomento che ho già toccato in un particolare riportato nella vita suetoniana (Suet. *Vita Ter.* 4, p. 6, 9-15 Wessner), la notizia che Lelio, il 1° di Marzo, il giorno dei *Matronalia*, dedicati alla santità della famiglia, invece di andare a tovola in tempo, avrebbe composto la scena IV dell'atto IV del *Heauton Timorumenos*, la scena meretricia più sfacciata di tutto il teatro terenziano. Io ho sostenuto [2], tenendo conto del rapporto coi *Matronalia*, che l'accusa ha un carattere infamante nei confronti di Lelio, carattere che l'avvicina alle accuse mosse a Terenzio e soprattutto ai

---

persone (cf. Suet. *Gramm.* 4,3) come la grammatica *plurimas acroasis* (per la datazione del soggiorno romano di Cratete cf. G. GARBARINO (ed.), *Roma e la filosifia greca*, II 357-360). Per quanto riguarda poi i tre filosofi del 155, la testimonianza di Plutarco mostra che ad ascoltarli andarono i giovani romani in genere: Plut. *Cato Mai.* 22, 2 Εὐθὺς οὖν οἱ φιλολογώτατοι τῶν νεανίσκων ἐπὶ τοὺς ἄνδρας ἵεντο, καὶ συνῆσαν ἀκροώμενοι καὶ θαυμάζοντες αὐτούς. Quindi nel caso di Cratete e dei filosofi del 155 non si può certo parlare di « Privatunterricht » come fa lo Schmidt, indipendentemente dal luogo dove essi tenevano le loro lezioni. Più felice è l'osservazione dello Schmidt sulla vicinanza tra Catone e il pretore M. Pomponio (P. L. SCHMIDT, « Die Anfänge... », 192 n. 27): M. Pomponio sei anni prima si era schierato con Catone per impedire la guerra contro Rodi (su questo cf. il mio M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus*, 114; 127). In realtà il tr. pl. M. Pomponio interpose insieme al collega M. Antonio il veto contro la proposta di guerra a Rodi, avanzata nei comizi dal pretore M'. Iuventius Thalna, e Catone parlò in Senato contro la proposta di Thalna. Ciò non significa che Catone e M. Pomponio fossero spinti dagli stessi motivi, ma dimostra una identità di posizione che rende possibile pensare che la difesa del *mos maiorum* e l'avversione alla *nova sapientia* (G. CALBOLI (ed.), M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus*, 108 sg.; 206; 223), insieme ad altri motivi, fosse presente in entrambi.

[1] Cf. E. LEFÈVRE, *Der Phormio des Terenz*, 92-96.

[2] G. CALBOLI, « Un frammento di C. Laelius Sapiens? », in *Poesia Latina in Frammenti. Miscellanea Filologica* (Genova 1974), 141-172.

nobili suoi protettori da Porcio Licino, anche se, trattandosi della solita accusa di plagio, io ho preferito tenerla nell'ambito delle accuse provenienti da Luscio Lanuvino e dai suoi.

In complesso dunque Terenzio ci mostra non solo l'uso della retorica nelle sue applicazioni stilistiche e giudiziarie, ma ci introduce nei problemi e negli atteggiamenti della società romana di fronte alla retorica con la *advocatio ridicula* e la *restitutio in integrum* e nel rapporto fra diritto e pratica giudiziaria e retorica (è il problema dello Stroux anticipato, con le debite mutazioni, di circa sessanta anni) [1]. Inoltre io avanzo l'ipotesi che si debba dare valore per la interpretazione di questi aspetti terenziani al decreto contro i filosofi e i retori del 161 che spiegherebbe il comportamento prudentemente conforme ad esso nel *Phormio* o in ossequio al suggerimento dei suoi nobili amici o volto a non dispiacere ad essi. Con ciò il motivo del *mos maiorum* come riduttore delle fortune della retorica ritorna dopo Catone anche in Terenzio [2].

La seconda azione politica contro i retori a Roma dopo quella del 161 a. C. è l'editto dei censori del 92, Cn. Domitius Ahenobarbus e L. Licinius Crassus, contro i *Latini rhetores*. Questo è un punto essenziale del rapporto tra la retorica e la politica romana in un tempo in cui i problemi culturali sono

[1] Questo problema si incrocia in questo tempo e in parte con un elemento messo già in luce da F. MARX (*Prolegomena, ad* Incerti Auctoris *De ratione dicendi ad C. Herennium* (Lipsiae 1894), 134), il contrasto tra i grecizzanti come A. Postumio Albino, che potevano essere più sensibili a dar valore allo spirito della legge, e gli antiellenizzanti, naturalmente più orientati alla difesa della tradizione e della lettera della legge. Ciò senza trascurare il fatto che il primo esplicito documento di contrasto giudiziario tra *scriptum* e *sententia* appoggiata quest'ultima all'*aequum et bonum* è la famosa *causa Curiana* del 93, sulla quale cf. G. KENNEDY, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, 86 sg.

[2] Oltre a quanto abbiamo osservato sopra alle pagg. 69-70 n. 1 seguendo P. L. SCHMIDT, « Die Anfänge », 192 n. 27, si dovrà tenere presente anche quanto giustamente nota riguardo alla difesa del *mos maiorum* da parte di Catone A. E. ASTIN, *Cato the Censor*, 178 sg.: Catone non può essere visto come un difensore solitario « against the seemingly inexorable advance of undesirable Hellenic practices », e l'episodio del 161 ne sarebbe una prova.

collegati non poco con la politica, come ha mostrato Emilio Gabba in un articolo ormai famoso del 1953 [1]. Questo editto, dopo i numerosi studi compiuti su di esso, è stato ripreso di recente da Peter Lebrecht Schmidt e da Arrigo Manfredini [2] e anch'io credo che, tenendo particolarmente presente questi ultimi lavori, valga la pena di riesaminare questo editto censorio e quanto sta dietro di esso per mettere meglio in luce alcuni elementi essenziali al nostro tema e in generale alla storia della retorica in questi anni in cui si verifica l'introduzione vera e propria della retorica a Roma e si hanno i primi trattati di retorica in lingua latina, il *De inventione* di Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium*.

La soluzione dello Schmidt non è molto lontana da quella a cui ero arrivato io stesso nei miei lavori *Cornificiana 2* (1965, ma questa memoria è del 1964) e nell'articolo-recensione « La formazione oratoria di Cicerone » (1965) [3] nei quali io vedevo, come continuo a vedere oggi, nell'editto censorio del 92 un intervento 'politico' da parte di un uomo come Crasso (in ciò probabilmente coadiuvato dal collega Domizio Enobarbo) [4] interessato a sostituire o a integrare il *mos maiorum*, ormai screditato, con una cultura ricca quale era quella attinta diretta-

[1] E. GABBA, « Politica e cultura in Roma agli inizi del I sec. a. C. », in *Athenaeum* N.S. 31 (1953), 259-272, ora in E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana* (Firenze 1973), 175-191.

[2] P. L. SCHMIDT, « Die Anfänge der institutionellen Rhetorik in Rom », 183-216; A. MANFREDINI, « L'editto 'De coercendis rhetoribus Latinis' del 92 a. C. », in *Studia et Documenta Historiae et Iuris* 42 (1976), 99-148.

[3] G. CALBOLI, *Cornificiana 2. L'autore e la tendenza politica della 'Rhetorica ad Herennium'*, Memorie dell'Accademia delle Scienze di Bologna, Classe di Sc. Mor. 51-52 (1963-64), 1-114; « La formazione oratoria di Cicerone », in *Vichiana* 2 (1965), 3-30 (articolo in rapporto col lavoro di K. BARWICK, *Das rednerische Bildungsideal Ciceros*, Abhandlungen der Sächs. Akademie der Wiss. zu Leipzig, Philol.-hist. Klasse, 54, 3 (Berlin 1963)).

[4] Anche lo Schmidt, « Die Anfänge », 210, pensa che Cn. Domitius Ahenobarbus nell'azione censoria del 92 sia stato ispirato da una visione più conservativa (rispetto al suo tribunato del 104), tesa a bloccare i demagoghi come Saturnino e Glaucia.

mente dalla grande cultura greca e non con semplici esercitazioni di retorica scolastica ad uso — oggi aggiungerei con lo Schmidt che qui ha certo ragione [1] — di giovani ambiziosi capaci, come i Gracchi, di sconvolgere lo stato. L'idea dello Schmidt è dunque, per vederla molto brevemente, che Crasso non sia stato spinto da motivi politici, quando nel 92 intervenne con l'editto censorio per chiudere il *ludus impudentiae* [2] di Plozio Gallo, massimo rappresentante dei *rhetores Latini* [3], ma che egli abbia agito così, perché nei *rhetores Latini* mancava la filosofia, mancava quella unione di filosofia e retorica che rappresentava l'ideale di Crasso. E le loro declamazioni nello sviluppo *thesis* — *causa* — *controversia* corrispondevano alla seconda fase (secondo Sen. *Contr.* I prooem. 12) [4] delle *causae* senza filosofia [5]. Naturalmente lo Schmidt si appoggia sul famoso passo del *De oratore* (III 93 sg.) nel quale Crasso dà, per bocca di Cicerone, i motivi del suo intervento censorio. Il passo merita di essere riportato per intero: *Verborum eligendorum et conlocandorum et concludendo-*

[1] P. L. Schmidt, « Die Anfänge », 209 sg.

[2] La denominazione *impudentiae ludus* è di Cicerone (*De orat.* III 94), il quale usa il termine *impudentia* riferito ai *Latini magistri dicendi* anche nel precedente paragrafo *De orat.* III 93 (v. sotto nel testo).

[3] Questo rango fra i *Latini dicendi praeceptores* è assegnato a Plozio dallo stesso Quintiliano, *Inst.* II 4, 42 *Latinos vero dicendi praeceptores extremis L. Crassi temporibus coepisse Cicero auctor est* [oltre al passo di *De orat.* III 93 sg., anche nell'*epist. ad M. Titinium* riportata da Suet. *Rhet.* 26, che vedremo sotto]: *quorum insignis maxime Plotius fuit;* cf. anche P. L. Schmidt, « Die Anfänge », 199 sg.; 215, e J. Cousin (ed.), Quintilien, Tome II, 238 sg.

[4] Sen. *Contr.* I prooem. 12 *Declamabat autem Cicero non quales nunc controversias dicimus, ne tales quidem, quales ante Ciceronem dicebantur, quas thesis vocabant. Hoc enim genus maxime, quo nos exercemur, adeo novum est, ut nomen quoque eius novum sit. Controversias nos dicimus ; Cicero causas vocabat ;* cf. al riguardo S. F. Bonner, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire* (Liverpool 1969), 1-26; H. Throm, *Die Thesis. Ein Beitrag zu ihrer Entstehung und Geschichte* (Paderborn 1932), 80-189; W. Hofrichter, *Studien zur Entwicklungsgeschichte der Deklamation...* (Diss. Breslau 1935), 3-15; M. L. Clarke, « The *Thesis* in the Roman Rhetorical Schools of the Republic », in *CQ* 45 (1951), 159 sg.; P. L. Schmidt, « Die Anfänge », 202-204; J. Fairweather, *Seneca the Elder* (Cambridge 1981), 104-131.

[5] P. L. Schmidt, « Die Anfänge », 201-213.

rum facilis est vel ratio vel sine ratione ipsa exercitatio; rerum est silva magna, quam cum Graeci iam non tenerent ob eamque causam iuventus nostra dedisceret paene discendo, etiam Latini, si dis placet, hoc biennio magistri dicendi exstiterunt; quos ego censor edicto meo sustuleram, non quo, ut nescio quos dicere aiebant, acui ingenia adulescentium nollem, sed contra ingenia obtundi nolui, conroborari impudentiam. Nam apud Graecos, cuicuimodi essent, videbam tamen esse praeter hanc exercitationem linguae doctrinam aliquam et humanitate dignam scientiam, hos vero novos magistros nihil intellegebam posse docere, nisi ut auderent; [...] *hoc cum unum traderetur et cum impudentiae ludus esset, putavi esse censoris, ne longius id serperet, providere.* Ora anch'io avevo individuato in questo modo la caratteristica dei *rhetores Latini* già nel 1965 servendomi dello stesso passo ciceroniano (« La formazione oratoria di Cicerone», 20-22) [1] e scrivevo (p. 20): « I retori latini, di cui possiamo ritenere portavoce la *Rhet. Her.*[2],

[1] A questa posizione ero già giunto in *Cornificiana 2*, 99-103, a cui lo Schmidt, « Die Anfänge », 206 n. 71, si riferisce ponendomi, del tutto erroneamente, tra coloro che riconoscono come caratteristica dei *rhetores Latini* l'enciclopedismo, e lo Schmidt mi rimprovera anche un erroneo (secondo lui) riferimento a Karl Barwick. Ora il Barwick, *Bildungsideal*, 43 sg., ha scritto: « die von Crassus (93-95) bekämpften *Latini magistri dicendi* beschränkten ihren Unterricht im wesentlichen, wie es scheint, auf Übungen ». E giustamente lo Schmidt (*loc. cit.*) pone il Barwick tra coloro che vedono nei *rhetores Latini* dei *declamatores*. Io, a mia volta, ho scritto (*Cornificiana 2*, 99): « Un passo di Cicerone fa ritenere, in accordo col Barwick (*Bildungsideal*, 43 sg.), che i *Latini rhetores* avessero come caratteristica la semplice esercitazione, priva di quella ἐγκύκλιος παιδεία che invece era nei Greci e in Antonio: *de orat.* 3, 94 *nam apud Graecos* ... ». Ognuno vede che io pensavo ai *rhetores Latini* come declamatori ed esercitatori, e che la mia opinione è la stessa di Karl Barwick da me debitamente e doverosamente citato.

[2] A patto, naturalmente, di non collocare la *Rhet. ad Her.* nel 50, come ha suggerito con scarsa probabilità, a mio parere, A. E. Douglas, « *Clausulae* in the *Rhetorica ad Herennium* as evidence of its date », in *CQ* 54 (1960), 65-78. Non voglio qui ripetere gli argomenti già da me sviluppati contro questa ipotesi (commento alla *Rhet. Her.*, 12-17), ai quali ha in parte risposto lo stesso Douglas (in *CR* N.S. 23 (1973), 185), concedendo peraltro che egli non aveva proposto una vera data (attorno al 50 a. C.), ma aveva solo cercato di mostrare che l'intera opera (*exempla* e il resto) non era stata composta come una unità nell'80 a. C. L'autore della *Rhet. ad. Her.* avrebbe elaborato il materiale riferentesi all'80 in un periodo che per il Douglas potrebbe scendere fino al 50. Egli stesso riconosce però che l'argomento dovrebbe essere ben maggiormente approfondito. La datazione al 50 è

non hanno quindi operato l'unione di filosofia e retorica e sono rimasti al livello del *vulgaris orator*. Anche dal punto di vista stilistico essi hanno avuto di mira solo un'esercitazione elementare e declamatoria, priva, al dire di Cicerone [sia ben chiaro — aggiungo ora — di Cicerone, non di Crasso], di ogni *humanitas: de orat.* III 94 *Nam apud Graecos, cuicuimodi essent, videbam tamen* » eqs. E questo, perché « nel mondo latino dell'oratoria preciceroniana » non si ha l'unione di retorica e filosofia, com'è dimostrato dal *De inventione*, dove (I 8) si respingono le θέσεις di Ermagora che costituiscono il *locus* d'impiego della filosofia [1]. Anche questo passo deve essere tenuto presente: Cic. *Inv.* I 8 *quaestionem* [...] *eam appellat* [*sc. Hermagoras*], *quae habeat in se controversiam in dicendo positam sine certarum personarum interpositione, ad hunc modum: 'ecquid sit bonum praeter honestatem ?' 'verine sint sensus ?' 'quae sit mundi forma ?' 'quae sit solis magnitudo ?' quas quaestiones procul ab oratoris officio remotas facile omnes intellegere existimamus; nam quibus in rebus summa ingenia philosophorum plurimo cum labore consumpta intellegimus, eas sicut aliquas parvas res oratori adtribuere magna amentia videtur*. Anche la *Rhet. ad Her.* tradisce lo stesso atteggiamento di fronte alla filosofia (*Rhet. ad Her.* I 1 e IV 69) e mostra (*Rhet. ad Her.* IV 6) la stessa polemica di Cicerone (*Inv.* I 8) contro Ermagora, anche in questo caso con interessanti consonanze verbali (sia detto ancora una volta contro la datazione bassa della *Rhet. ad Her.* proposta dal Douglas): Cic. *Inv.* I 8 *verum oratori minimum est de arte loqui, quod hic* [*sc. Hermagoras*] *fecit, multo maximum ex arte dicere, quod eum minime potuisse omnes*

---

stata accolta come datazione dell'opera da P. L. SCHMIDT, in *Der Kleine Pauly* IV (1972), 1415. Molto di recente L. Herrmann, non nuovo a ipotesi ardite, ha formulato l'ipotesi che l'opera possa essere attribuita a L. Anneo Cornuto, maestro e amico di Persio, e sia stata dedicata a Erennio Senecione (L. HERRMANN, « L. Annaeus Cornutus et sa rhétorique à Herennius Senecio », in *Latomus* 39 (1980), 144-160).

[1] Cf. K. BARWICK, *Bildungsideal*, 80; G. CALBOLI, « La formazione oratoria di Cicerone », 20; e specialmente H. THROM, *Die Thesis*, 71-79; J. FAIRWEATHER, *Seneca the Elder*, 118.

videmus — *Rhet. ad Her.* IV 6 *quis est, qui possit id, quod de arte scripserit conprobare, nisi aliquid scribat ex arte ?* (su questo cf. il mio Cornifici *Rhetorica ad C. Herennium* (Bologna 1969), 42-46). Io poi accettavo (*ibid.*, 45 sg.) come probabile l'idea del Barwick [1] che questa polemica contro Ermagora non derivi direttamente da una fonte greca, ma da un elaboratore latino, e potesse averne parte Antonio come influenzato dal neoaccademico Charmadas [2]. Non credo però che ci si possa spingere oltre questo punto al quale io ero arrivato dando credito alla notizia di Cic. *De orat.* I 93 sg., Quint. *Inst.* VIII *prooem.* 13; XII 1, 21; Plin. *Epist.* V 20, 5, che vera eloquenza era per Antonio impossibile senza la conoscenza della filosofia ed egli quindi diceva di aver conosciuto parecchi *diserti*, ma nessuno veramente *eloquens* [3]. Ma spingersi oltre questo punto per attribuire a Crasso una tale posizione e vedervi il motivo del suo intervento censorio nel 92 è, a mio parere, un'imprudenza che, essendo in contrasto coi testi di questo tempo (Cic. *Inv.* I 8 e *Rhet. ad Her.* IV 6 sg.), finisce per essere un vero e proprio errore. L'unico modo per avvicinare in qualche modo Crasso all'idea che Cicerone gli fa presentare in *De orat.* III 94 passa per un'altra via: la posizione di Crasso nel programma riformistico di Livio Druso, del quale Crasso fu *consiliarius* insieme al *princeps Senatus* M. Emilio Scauro [4], fu continuata

[1] K. Barwick, « Probleme in den Rhet. LL. Ciceros und der Rhetorik des sogenannten Auctor ad Herennium », in *Philologus* 109 (1965), 61 sg.

[2] Su questa posizione di Antonio cf. anche il mio « L'oratore M. Antonio », 147-149.

[3] Io mi muovevo però con estrema cautela sulla possibilità di attribuire ad Antonio questa notizia di Cicerone, scrivendo (« L'oratore M. Antonio », 149): « La concorde attestazione di Quintiliano e Plinio che Antonio aveva scritto veramente così, benché Quintiliano sia certamente influenzato da Cicerone e Plinio abbia derivato questa notizia dal suo maestro Quintiliano, non è comunque del tutto priva di valore ».

[4] Cic. *Dom.* 50; cf. E. J. Weinrib, « The Judiciary Law of M. Livius Drusus (tr. pl. 91 B. C.) », in *Historia* 19 (1970), 439 n. 98 e 440. A questo punto devo toccare anche un altro aspetto. Tutto il ragionamento dello Schmidt si fonda sul noto passo di Seneca, *Contr.* I prooem. 12, in cui si distinguono varî stadi delle decla-

nella costituzione sillana fino alla dittatura di Cesare [1]. Cicerone si adattò bene a questa condizione politica ed è naturale la sua connessione con L. Crasso. C'è quindi una dimensione di politica e cultura insieme nella quale Cicerone è vicino a Crasso e gli ideali dei due uomini coincidono. La cultura filosofica e retorica servono a formare il cittadino e a dare un contenuto capace di sostituire quel *mos maiorum* che l'azione dei Gracchi e degli altri tribuni 'populares' aveva svuotato e compromesso. Ma Crasso era stato in tale operazione uno degli *optimates*, uno della *factio nobilium*, come è provato dalla reazione degli *equites* tramite la *lex Varia*. Infatti gli *equites* attaccarono i nobili, ad es., il *princeps Senatus* M. Emilio Scauro, il quale sembra però che conservasse buoni rapporti con gli *equites* [2]. Crasso era già morto e sfuggì a tali attacchi. Inoltre la *lex Licinia Mucia de civibus redigundis* del 95 [3] non fu

---

mazioni e sull'idea che i *rhetores Latini* abbiano abbandonato le θέσεις filosofiche dei Greci a favore di semplici esercitazioni scolastiche (Cic. *De orat.* III 94). In realtà però Seneca ha commesso errori non trascurabili come quello di negare che Cicerone abbia declamato esercizi chiamati *theseis* (cf. al riguardo J. FAIRWEATHER, *Seneca the Elder*, 118 sg., che si fonda su Cic. *Tusc.* I 7; *Orat.* 45 sg.). Anche la Fairweather però riconosce opportunamente che l'atteggiamento di Cicerone di fronte a questo esercizio della θέσις « altered somewhat in the course of his life ». All'inizio (*Inv.* I 8) lo rifiutò, poi, considerando immaturo il *De inventione* (*De orat.* I 5) e « having meanwhile arrived at a much more glowing estimate of the orator's competence and rôle in society », lo stesso Cicerone si dedicò alle *theseis*. Ma anche l'educazione originaria di Cicerone (*Ad Q. fr.* III 3, 5) seguì le vie delle declamazioni scolastiche (J. FAIRWEATHER, *Seneca the Elder*, 120). Che Crasso nel 92 fosse già sulle posizioni culturali assunte da Cicerone nel 55, mentre non lo era stato Cicerone al tempo del *De inventione*, pur essendo allievo di Crasso (Cic. *De orat.* II 2, e cf. G. KENNEDY, *The Art of Rhetoric*, 103 sg.), a me sembra ipotesi assai improbabile.

[1] Cf. E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana* (Firenze 1973), 383-406; U. LAFFI, « Il mito di Silla », in *Athenaeum* N.S. 45 (1967), 177-213; 255-277; E. S. GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, 6-46; G. CALBOLI, « L'arte della retorica nel mondo romano », in *Athenaeum* N.S. 59 (1981), 220.

[2] Cf. E. S. GRUEN, « The 'Lex Varia' », in *JRS* 55 (1965), 62 sg.; E. BADIAN, « Quaestiones Variae », in *Historia* 18 (1969), 467; G. CALBOLI, « Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna », in *Studi Urbinati* 49, N.S. B 1 (1975), 171.

[3] Sul carattere anti-mariano della *Lex Licinia Mucia*, pur dovuta a due *adfines* di C. Mario come L. Licinio Crasso e Q. Mucio Scevola (ma forse suggerita dal

certo un'azione favorevole ai Mariani, considerati i rapporti clientelari intercorrenti tra Mario e gli Italici come era apparso anche nel processo a Norbano [1], e accanto alla testimonianza di Cicerone o, meglio sarebbe dire, alla sua interpretazione del pensiero di Crasso in *De orat.* III 93 sg., c'è la testimonianza indiretta da lui riferita nello stesso luogo : *non quo, ut nescio quos dicere aiebant, acui ingenia adulescentium nollem.* Quindi l'accusa di oscurantismo contro l'editto censorio del 92 ci fu e possiamo immaginare che essa provenisse almeno dagli stessi interessati, i *rhetores Latini*. E questa accusa non può essere trascurata, perché sfugge al sospetto che indebolisce la spiegazione messa da Cicerone in bocca a Crasso, quella di essere stata almeno in parte inventata dallo stesso Cicerone. Ricuperare quella connessione politico-culturale tra Crasso e Cicerone che abbiamo visto sopra significa dare all'editto censorio del 92 un valore appunto politico o di politica culturale che lo Schmidt rifiuta. Il lavoro dello Schmidt è quindi in questo punto inaccettabile, anche perché non tiene sufficientemente conto della situazione storica, quella situazione che è invece essenziale per uno strumento come la retorica usato da oratori che, come Antonio, Crasso e Cicerone, erano anche e prima di tutto uomini politici.

---

princeps Senatus Scauro), cf. E. GABBA, *Esercito e società*, 184 sg. Nel 95 a. C. si può parlare di un gruppo mariano, come pensa il Badian (*Studies in Greek and Roman History* (Oxford 1964), 56 sg.), seppure con la cautela che queste fazioni non erano 'static'. E. S. GRUEN, *Roman Politics and the Criminal Courts, 149-78 B. C.*, 202 sg., mette in evidenza che la *Lex Licinia Mucia* nel suo contenuto contrario agli Italici coi quali Mario aveva grandi rapporti di clientela mostrava l'incongruità della connessione tra Mario e oligarchi come Crasso e Scevola. Crasso quindi cercò di salvare quanto era possibile di questa connessione con l'espediente politico di difendere l'italico Matrinio, cliente di Mario.

[1] Su questo punto non ho esitazione a seguire completamente l'opinione di E. BADIAN, *Studies in Greek and Roman History*, 50: « His trial [*sc.* of Norbanus], eight years after the alleged offence [Norbano fu accusato da P. Sulpicio Rufo di *maiestas* nel 95 per fatti avvenuti nel 103], was a move by the oligarchy, represented by the prosecutor Sulpicius, in the attack on Marius and his friends »; cf. anche E. S. GRUEN, *Roman Politics*, 195 sg.; G. CALBOLI, « L'oratore M. Antonio », 153-157.

Ma contro i motivi politici, di politica ispirata dagli ideali consoni alla *factio nobilium*, si è espresso anche Arrigo Manfredini.

La tesi del Manfredini è che l'editto censorio del 92 a. C. non abbia avuto alcuna intenzione politica e — in connessione con questa opinione — che il L. Plozio Gallo, collocato al primo posto tra i maestri di retorica da Suetonio (*Rhet.* 26) e amicissimo di C. Mario (com'è provato dal fondamentale Cic. *Arch.* 20), non sia il *Plotium quendam* ricordato da Cicerone nella lettera a M. Titinio riportata sempre da Suetonio nello stesso passo.

Il testo dell'editto, riportato da Suet. *Rhet.* 25 e da Gellio, XV 11, 2 (che deriva interamente da Suetonio) è, a giudizio di F. Marx (*Prolegomena* alla ed. della *Rhetorica ad Herennium* (Leipzig 1894), 144), troppo lungo e inadatto dal punto di vista linguistico. Lo stesso Marx però (*Prolegomena*, 145) concludeva che, in mancanza di più validi argomenti che non fossero quelli puramente stilistici, egli era costretto ad accettare come autentico il testo invece di ritenerlo, come avrebbe preferito fare, opera di un retore o di un grammatico. Anche il Manfredini ritiene il testo autentico e rifiuta il dubbio del Marx. In effetti il testo dell'editto merita di essere tenuto presente: Suet. *Rhet.* 25, 1 *De isdem* [*sc. de rhetoribus*] *interiecto tempore* [dopo l'azione del pretore M. Pomponio nel 161] *Cn. Domitius Ahenobarbus L. Licinius Crassus censores ita edixerunt:* « *Renuntiatum est nobis esse homines qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos iuventus in ludum conveniat; eos sibi nomen imposuisse Latinos rhetoras; ibi homines adulescentulos dies totos desidere. Maiores nostri quae liberos suos discere et quos in ludos itare vellent instituerunt. Haec nova, quae prater consuetudinem et morem maiorum fiunt, neque placent neque recta videntur. Quapropter et is qui eos ludos habent, et is qui eo venire consuerunt, videtur faciundum ut ostenderemus nostram sententiam, nobis non placere* ».

La fonte principale di questo editto è Suetonio, il quale, secondo il Manfredini, l'avrebbe riesumato dall'archivio impe-

riale. Infatti la conoscenza dell'editto prima di questo ritrovamento suetoniano sarebbe solo indiretta e deriverebbe da Cicerone (*De orat.* III 93). Tacito (*Dial.* 35), riportando notizie dell'editto, lascierebbe intendere che Cicerone « costituiva la sua unica fonte » (A. Manfredini, « L'editto 'De coercendis rhetoribus Latinis' », 104). È però facile osservare che stranamente Tacito riporta il nome del censore Domizio Enobarbo, che manca in Cicerone (per il Manfredini, *loc. cit.*, Tacito avrebbe fatto richerche personali direttamente sui *Fasti*) e che in Tacito ritornano due termini chiave del testo dell'editto, *placere* e *maiores nostri*. Dice egli infatti: Tac. *Dial.* 35, 1 *nec placuisse maioribus nostris ex eo manifestum est, quod a Crasso et Domitio censoribus claudere, ut ait Cicero, 'ludum impudentiae'* [quest'espressione ricorre sì in Cic. *De orat.* III 94] *iussi sunt*. Anche su un altro punto dell'editto censorio del 92 non si deve esagerare con l'ipercritica, come fa, il Manfredini. Egli sostiene, formalmente con ragione, che questo editto non poteva avere carattere coercitivo e Gellio gli attribuisce natura coercitiva [1], perché è sviato dal fatto che associa l'editto del 92 con il *senatusconsultum* del 161. In realtà però l'associazione dei due provvedimenti è stata già fatta da Suetonio (*Rhet.* 25) ed entrambi sono presentati da Suetonio a spiegazione e prova delle proibizioni subite dalla retorica: Suet. *Rhet.* 25, 1 *Rhetorica quoque apud nos perinde atque grammatica sero recepta est paululo etiam difficilius, quippe quam constet nonnumquam etiam prohibitam exerceri. Quod ne cui dubium sit, vetus s(enatus) c(onsultum), item censorum edictum subiciam*. Inoltre un contemporaneo quale Cicerone presenta Crasso come intenzionato a togliere di mezzo *(tollere)* i *rhetores Latini*, come appunto gli fa dire nel *De oratore* Cicerone (III 93): *etiam Latini, si dis placet, hoc biennio magistri dicendi exstiterunt; quos ego censor edicto meo sustuleram*. Che invece l'editto censorio abbia avuto scarso effetto anche per le vicende politiche che

[1] Scrive infatti Gellio, XV 11,2 *Aliquot deinde annis post id senatusconsultum* (del 161) *Cn. Domitius Ahenobarbus et L. Licinius Crassus censores de coercendis rhetoribus Latinis ita edixerunt* eqs.

sconvolsero i precedenti equilibri è opinione mia e di altri, ad es., di A. S. Wilkins, nelle note alla sua edizione commentata del *De oratore* (Oxford 1892, p. 458). Ma qui io devo chiarire il mio pensiero. Nel mio intervento del 1975 [1] io ho negato l'effetto antideclamatorio dell'editto del 92, perché le declamazioni sono rimaste, come prova anche Cic. *Brut.* 310 *Commentabar declamitans — sic enim nunc loquuntur — saepe cum M. Pisone et cum Q. Pompeio aut cum aliquo cottidie, idque faciebam multum etiam Latine, sed Graece saepius* (cf. al riguardo anche il comm. di A. E. Douglas (Oxford 1966), 222 sg.)[2]. Ciò è certamente vero, ma l'effetto politico e culturale dell'editto del 92 non si può misurare solo in termini di presenza o assenza di declamazioni dopo tale editto. Esso va infatti inquadrato nel successo del programma riformistico di Crasso (e Druso), in quanto e per quanto esso fu assunto nella costituzione di Silla e poi continuò nell'oratoria dal tempo dell'editto alla fine della costituzione sillana per effetto della vittoria di Cesare. Sono quarant'anni che per noi significano l'oratoria ciceroniana con l'atteggiamento antitecnico assunto da Cicerone e la sua avversione alla retorica scolastica dopo gli inizi scolastici nel *De inventione* e il ritorno alla tecnica nei *Topica* [3]. Anche la *dissimulatio artis*, accentuata da Cicerone in Antonio (*De orat.* II 4; 153; 156; 333; *Brut.* 139), ma riconosciuta anche da Quintiliano (*Inst.* II 17, 6; XII 9, 5) e presente in Antonio [4], si collega con questo aspetto della tradizione oratoria romana (ma la *dissimulatio artis*

[1] G. Calboli, « Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna », 202 sg.

[2] Cf. anche il recentissimo lavoro di J. Fairweather, *Seneca the Elder*, 120; 125; 127 sg.

[3] Cf. V. Paladini, « Cicerone retore e oratore », in *Scritti minori* (Roma 1973), 73-78; 83; ma anche B. Riposati, *Studi sui Topica di Cicerone* (Milano 1947), 290-294, il quale mette però in evidenza la maggior ricchezza ciceroniana rispetto agli atteggiamenti puramente precettistici della *Rhet. ad Her.* e di Ermagora.

[4] Come ha dimostrato Chr. Neumeister, *Grundsätze der forensischen Rhetorik* (München 1964), 146 e 154 nn. 76; 78. Cf. anche U. W. Scholz, *Der Redner M. Antonius*, 111-113, e G. Calboli, « L'oratore M. Antonio », 136-140.

è, si sa, anche greca) [1]. L'editto del 92 non fu quindi senza un suo effetto. Che esso abbia ritardato il dispiegarsi delle declamazioni che troviamo nel periodo imperiale è opinione di G. Kennedy [2], contro la quale io mi sono espresso in « Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna », 202 sg., ma che oggi non rifiuterei più interamente, nella prospettiva appunto sopra indicata. Senza entrare nel complesso problema delle declamazioni nelle loro varie forme e stadi di sviluppo a Roma, ammesso che Seneca (*Contr.* I prooem. 12) sia almeno in parte accettabile, quando fissa i varî stadi di sviluppo delle declamazioni, nonostante i gravi errori in cui è caduto, come ha documentato la Fairweather [3], senza entrare dunque in questo problema, io sono d'accordo con la Fairweather (*Seneca the Elder*, 120) che la formazione giovanile di Cicerone fu condotta su declamazioni scolastiche, non di genere ampio e filosofico come le θέσεις (fondamentale è Cic. *Ad Q. fr.* III 3, 5), e che le *declamationes* di Cic. *Tusc.* I 7 e *Brut.* 310 « must have been fundamentally similar to those which Q. Cicero's son, along with most students and rhetoricians of the very late Republic, preferred to θέσεις ». Poi le declamazioni divennero un vero e proprio genere letterario a partire dal periodo augusteo, quando la politica uscì dal foro, cadde la disistima per la semplice oratoria scolastica, anzi la retorica divenne prevalentemente scuola di retorica [4].

[1] Ad es., Arist. *Rh.* III 2, 1404 b 18 sgg. διὸ δεῖ λανθάνειν ποιοῦντας, καὶ μὴ δοκεῖν λέγειν πεπλασμένως ἀλλὰ πεφυκότως (τοῦτο γὰρ πιθανόν, ἐκεῖνο δὲ τοὐναντίον· ὡς γὰρ πρὸς ἐπιβουλεύοντα διαβάλλονται, καθάπερ πρὸς τοὺς οἴνους τοὺς μεμιγμένους).

[2] G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, 96.

[3] J. Fairweather, *Seneca the Elder*, 119 sg. Ad es., il banale errore in cui Seneca incorre (*Contr.* I prooem. 12) negando che Cicerone declamasse *theseis*. Anche M. L. Clarke, « The *Thesis* in the Roman Rhetorical Schools », 165 sg., pur rilevando il limitato uso della *thesis* nell'insegnamento retorico del periodo repubblicano, riconosce il difetto di Seneca (v. anche dello stesso p. 160) e lo spiega con la scarsa conoscenza della tradizione retorica fuori della sua esperienza diretta da parte di Seneca.

[4] Non credo che si possa attribuire una scarsa efficacia all'editto censorio del 92 per la mancanza di potere coercitivo degli editti censorî. A. Manfredini, « L'editto

Un altro punto che deve essere ben chiarito, perché l'idea imprecisa che uno se ne può fare è pregiudiziale per la comprensione dell'editto stesso è la politica romana interna ed estera di quegli anni [1]. Il personaggio chiave per il nostro problema è ovviamente il grande oratore, censore nel 92 e console nel 95, L. Licinius L. f. C. n. Crassus (cf. Broughton, *MRR* II 17). Che egli facesse parte del gruppo riformistico della *nobilitas* è idea del Gabba ben fondata sulle fonti, ed è una idea che anch'io ho accettato ed accetto, come pure che il programma di Druso, continuato nella costituzione sillana fosse scaturito dal gruppo riformistico della *nobilitas*. Ciò è in sostanziale accordo col profilo che brevemente, ma efficacemente traccia di Crasso Ernst Badian: Crasso fu *popularis* nella sua giovinezza, poi si avvicinò ai *boni* e il suo discorso a favore della *lex iudiciaria* di Q. Servilio Cepione nel 106 segnò la sua conversione e il suo accoglimento nella *factio nobilium*. Negli anni 90 Crasso fu alleato di Scevola (la *lex Licinia Mucia* del 95 ne è la prova) e Scevola fu in Asia accompagnato da Rutilio (« the man who appears again and again at the very heart of the *factio* »). All'interno della *factio* — alla quale Crasso appartenne fino alla fine dei suoi giorni —

'De coercendis rhetoribus Latinis' », 110, ha insistito sul fatto che « all'infuori dell'indiretto strumento di pressione rappresentato dalla *nota*, il censore non possiede mezzi propri per imporre l'ottemperanza agli ordini che ha emesso nella *formula censendi* ». Ciò sarebbe provato dalla *Tabula Bantina* linn. 18-23, dove i censori esercitano la pena tramite un pretore. Io noto però che il testo della *Tabula Bantina* è in questo punto abbastanza incerto e la situazione è diversa, perché a Bantia si ha una sanzione contro chi non veniva a farsi censire, cf. R. von PLANTA, *Grammatik der Oskisch-Umbrischen Dialekte* II (Strassburg 1897; Nachdr. Berlin 1973), 496. Sui poteri coercitivi dei censori nella *cura morum* v. J. SUOLAHTI, *The Roman Censors. A Study on Social Structure*, Annales Academiae Scientiarum Fennicae, Ser. B, Tom. 117 (Helsinki 1963), 47-52 (essi mancavano di strumenti coercitivi diretti, ma le possibilità di agire indirettamente o col censo erano molto notevoli).

[1] La contrapposizione politica è naturalmente tra Mario e gli *equites* da una parte e la *factio nobilium* dall'altra, fazioni « not static », come le intende il Badian (*Studies in Greek and Roman History*, 57), ma tuttavia 'fazioni' contrapposte, anche se il Manfredini (« L'editto 'De coercendis rhetoribus Latinis' », 117), prendendo posizione contro me e Gabba, non sembra rendersi conto di questi fatti.

Crasso tenne la posizione di Scevola, capace di avvicinarsi a Mario, *adfinis* di entrambi per il matrimonio nel 94 o 93 di suo figlio con una figlia di Crasso e nipote di Scevola. « We may rest assured that — conclude giustamente il Badian (*Studies in Greek and Roman History*, 44) —, if Crassus had not died after his swan-song in 91, he would — despite his association with the *factio*, to whose young members he acted as teacher and guide — have weathered the tempests of the following years as successfully as his friend Scaevola, who only died a martyr's death after a final miscalculation in 82 » [1]. Il Gruen ha mostrato come lo stato uscì dal periodo sillano rafforzato e capace di reprimere pericolose azioni disgregatrici rappresentate da rivolte provinciali, ed ha mostrato come le grandi personalità che si svilupparono in questo tempo, P. Cethego, M. Crasso, Cn. Pompeo Magno, si svilupparono nell'ambito del sistema sillano [2]. Dobbiamo però evitare le confusioni. All'interno della *factio nobilium* ci fu certo nei primi anni dell'ultimo secolo della repubblica, in particolare nel 92, una corrente riformistica, ma anche questa corrente era in contrasto con gli *equites* politici, dei quali C. Mario era l'uomo di fiducia. Le vicende della *lex Varia* con la quale, alla prima occasione, cioè allo scoppio della guerra sociale, gli *equites* colpirono i nobili anche della parte riformistica come il *princeps Senatus* M. Emilio Scauro, provano che gli *equites* erano avversari di tutta la *factio nobilium* negli anni 92-90. In merito ad Antonio, amico e certamente vicino a Crasso ed autore di una *ars rhetorica* che ha molti punti di contatto con la *Rhetorica ad Herennium*, io non avrei esitazione

[1] Cf. G. Calboli, « Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna », 213 sg.

[2] Oggi quindi non mi sentirei più d'accordo come nel 1975 con P. A. Brunt, *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana* (Bari 1972), 163, il quale svaluta troppo il lavoro di Silla, anche se la posizione del Brunt è comprensibile nella sua grande prospettiva: dalla riforma di Mario che diede nel 107 le armi ai *capite censi*, ai proletari di Roma e poi dell'Italia, fino ai Flavi che le diedero invece ai ceti benestanti delle provincie, fu tutta una serie di lotte e tensioni; Mario fece nascere una serie di rivoluzioni che solo la misura assunta dei Flavi fece cessare per circa un secolo e mezzo.

a ripetere anche oggi le conclusioni a cui ero giunto nel 1972 (« L'oratore M. Antonio », 149-173), che cioè Antonio negli anni dal 99 al 95-94 si avvicinò a Mario per poi staccarsene ed orientarsi nuovamente verso la *factio nobilium*. In realtà in questi anni si verificò dalla parte opposta un certo avvicinamento di Mario agli ottimati. Su ciò insiste molto il Manfredini. Io però continuo a condividere l'opinione di Meier, Luce, Gabba, Brunt e in sostanza anche di Badian che Mario fosse tutt'altro che ben accetto al Senato e alla *nobilitas* anche in questi anni, mentre egli era l'uomo degli *equites* e dei pubblicani politicizzati [1]. Dopo il 95, dopo l'attacco guidato da M. Emilio Scauro contro gli Italici con la *lex Licinia Mucia* e dopo che Silla era stato anteposto a Mario nell'incarico di installare un monarca filoromano in Cappadocia ed aveva svolto il suo compito di governatore della Cilicia in funzione antimariana (96/95), i rapporti tra Mario e gli *equites* politici da una parte e la *factio nobilium* dall'altra peggiorarono. Il fatto è che, cessato il pericolo rappresentato dall'azione degli estremisti Saturnino e Glaucia nel 100/99, pericolo che aveva unito Senato e Cavalieri, riemergevano, e proprio nella ricca provincia di Asia, i contrasti di interessi tra nobili ed *equites* e pubblicani. Tuttavia, osserva opportunamente il Gruen (*Roman Politics*, 203), Mario, nemico del potente gruppo nobiliare dei Metelli, era ancora amico di Crasso e Scevola e proprio in questi anni stringeva i rapporti di *adfinitas* che abbiamo indicato sopra [2]. La situazione però, nonostante l'assoluzione del protetto di Mario, T. Matrinio (difeso da Crasso), un italico che cadeva sotto la *lex Licinia Mucia* (proposta appunto da Crasso e Scevola), andava ulteriormente deterio-

[1] Cf. G. Calboli, « Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna », 204 sg.; Chr. Meier, *Res Publica Amissa* (Wiesbaden 1966), 138 e 313 sg.; T. J. Luce, « Marius and the Mithridatic Command », in *Historia* 19 (1970), 179 e n.74; E. Gabba, « Mario e Silla », in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* I 1 (Berlin 1972), 779; P. A. Brunt, *Classi e conflitti sociali*, 145; E. Badian, *Studies in Greek and Roman History*, 50 sg.

[2] Cf. E. Badian, *Studies in Greek and Roman History*, 44; E. S. Gruen, *Roman Politics*, 203.

randosi. La *lex Licinia Mucia* era il segno dell'irrigidimento dei nobili, e la tregua si può considerare rotta col processo e la mostruosa condanna di P. Rutilio Rufo nel 92 [1]. La fonte maggiore del contrasto tra Mario e il Senato (e la *factio nobilium* che lo dominava) è vista dal Gruen (*Roman Politics*, 204) nel profilarsi della minaccia di Mitridate del Ponto: Mario vedeva l'opportunità di una nuova grande guerra del tipo di quella giugurtina nella ricca regione dell'Asia dove i pubblicani romani e i *negotiatores* italici erano molto attivi e dove quindi Mario avrebbe potuto rafforzare enormemente il suo potere. A sua volta il Senato cercava di evitare questa guerra dispendiosa e pericolosa anche sotto questo profilo. « Among other fears, a major war might produce a new Marius, or revive the old one » [2]. Anche Emilio Gabba [3] ricorda che la politica orientale metteva in contrasto Mario e gli *equites* con Silla e i nobili o il Senato, e che il governatorato di Scevola in Asia « nel 94 e la sua riorganizzazione dell'amministrazione della provincia con l'aiuto del legato P. Rutilio Rufo intendevano certamente venire incontro a lamentele dei provinciali per l'oppressione dei *publicani* e modificare profondamente una pericolosa situazione di disagio che, prevedibilmente, avrebbe potuto, come fu, essere sfruttata da Mitridate. Ma queste iniziative — continua il Gabba — danneggiarono gravemente gli interessi dei cavalieri [4] e il processo e la condanna di Rutilio Rufo nel 92 come furono la dimostrazione di una nuova rottura fra Senato e cavalieri dopo il riavvicinamento del 100, così testimoniano di un contrasto latente che poteva divampare non appena una

[1] Le testimonianze del processo a Rutilio sono raccolte in Broughton, *MRR* II 8; cf. anche E. S. Gruen, *Roman Politics*, 204 sg.; E. Badian, *Publicans and Sinners* (Ithaca, New York 1972), 91 sg.

[2] E. S. Gruen, *Roman Politics*, 204.

[3] E. Gabba, « Mario e Silla », 783-785.

[4] Scrive con esatta sintesi Ernst Badian, *Foreign Clientelae*, 215: « Scaevola, then, left for Asia [probabilmente per l'iniziativa di M. Emilio Scauro], where he and his legate earned the gratitude of the provincials and the hatred of the Roman *Equites*—and of Marius who had interests in Asia and was Rutilius' enemy ».

certa politica senatoria interferisse negli interessi equestri, che, per contro, la politica di Mario avrebbe meglio protetto ». La situazione politica del 92 era quindi nuovamente tesa, e già da qualche anno, ed è impossibile che l'editto censorio venga tenuto in un ascettico contrasto di pura cultura. Il Gruen [1] vi vede una misura antiitalica, nella tendenza ad affermare « Rome for the Romans », che si adatterebbe bene a Crasso come proponente della *lex Licinia Mucia*. A me sembra però che una tale connessione non sia facilmente accettabile, perchè l'editto dovrebbe essere così collegato con una sorta di bando ai *peregrini* (contro il quale si esprime non a torto il Manfredini [2]). Di questa idea può essere accettato, a mio parere, solo il rilievo dato alla « exclusiveness », presente come tendenza nella *factio nobilium* di questo tempo.

Un altro dato, a mio vedere, non può essere trascurato. Le fonti, Suetonio, che va ben difeso dagli attachi infondati del Manfredini, e Tacito e il testo dell'editto parlano dell'azione congiunta dei due censori, L. Licinio Crasso e Cn. Domizio Enobarbo, i quali per il resto furono sempre in contrasto [3] al punto che Crasso tenne una *oratio censoria* contro Domizio nella quale disse *non esse mirandum, quod aheneam barbam haberet, cui os ferreum, cor plumbeum esset* (Suet. *Nero* 2, 2). L'atteggiamento di Domizio Enobarbo fu improntato a grande rigore ed egli attaccò duramente Crasso per il suo amore del lusso. Crasso si difese con l'ironia, quindi non negando l'accusa. Non è detto quindi che la durezza dell'editto non vada attribuita in parte anche a quello strenuo difensore del *mos maiorum* che fu Cn. Domizio Enobarbo. Infatti, se è vero che Crasso aveva dato nel 106 una prova di avversione agli *equites* nella *suasio legis Serviliae*, la legge giudiziaria di Q. Servilio Cepione che toglieva in tutto o in parte (a seconda delle fonti) le corti giudicatrici ai cavalieri,

[1] E. S. Gruen, *Roman Politics*, 203.

[2] A. Manfredini, « L'editto 'De coercendis rhetoribus Latinis' », 113 sg.

[3] Cf. le testimonianze in Broughton , *MRR* II 17.

se è vero che aveva dato prova di poca accondiscendenza di fronte agli Italici nel 95 con la *lex Licinia Mucia*, si associò però a Druso per una soluzione riformistica non invisa agli Italici, e difese lo spoletino T. Matrinio, amico di Mario. Del resto con lo stesso Mario Crasso era stato legato in qualche modo, com'è provato dal fatto che il figlio di Mario aveva preso in moglie una figlia di Crasso. C'è quindi nell'aristocratico Crasso una certa incoerenza o una certa debolezza, ma in complesso egli non può essere nei grandi atti, confuso con un amico degli *equites* politici. Infine non dobbiamo dimenticare un particolare importante, la professionalità di Crasso, la sua capacità oratoria e certo la sua conoscenza della retorica. Questo elemento dovette giocare la sua parte nell'indurre Crasso a prendere posizione contro i *rhetores Latini*. Su questo punto, come meglio vederemo sotto, io sono d'accordo in parte con Manfredini, sebbene in una prospettiva diversa. In modo specifico poi non dobbiamo dimenticare la *causa Curiana* del 93, nella quale il grande oratore Crasso difese lo spirito della legge, la *sententia* (διάνοια) contro il testo, il *dictum* (ῥητόν), difeso dal grande giureconsulto Scevola [1]. Come si sa, si tratta di un problema contemplato nella dottrina degli *status*, e precisamente nel γένος νομικόν (*genus legale*), e questo caso, in cui la retorica poteva essere usata contro il diritto tradizionale in nome dell'*aequum*, dovette far sentire a Crasso la pericolosità di affidare uno strumento tanto potente a gruppi contrari alla *factio nobilium*, uno strumento che poteva ben servire a sbrecciare ulteriormente il muro del *mos maiorum*. Ma erano i *rhetores Latini* e il loro principale rappresentante, secondo Cicerone e Suetonio, L. Plozio Gallo, veramente vicini a Mario e quindi agli *equites* politici ? Con ciò siamo al tema di Plozio Gallo e dell'opera che si è vista provenire dal suo ambiente, la *Rhet. ad Her.* [2]

[1] Cf. G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, 86-89.

[2] Già dal Marx, *Prolegomena*, 141-153, e ancora prima, « Zur Charakteristik des Verfassers der rhetorica ad Herennium », in *RhM* 46 (1891), 423 sg.

La mia posizione è che L. Plozio Gallo era amico di Mario e che la *Rhet. ad Her.*, l'opera retorica significativa degli anni dall'86 all'82, è vicina alla posizione degli *equites* politici [1]. Anche L. Plozio Gallo è stato oggetto di una ipotesi bizzarra dovuta al Manfredini, ma andiamo con ordine.

La testimonianza più ampia su Plozio Gallo è riportata da Suetonio, *Rhet.* 26 *L. Plotius Gallus. De hoc Cicero in epistula ad*

[1] Naturalmente io non accolgo né l'opinione del Douglas che vorrebbe spostare più in giù di circa trent'anni la composizione dell'opera, cf. A. E. DOUGLAS, « *Clausulae* in the *Rhetorica ad Herennium* as evidence of its date », in *CQ* 54 (1960), 65-78, né il suggerimento di L. C. WINKEL, « Some Remarks on the Date of the *Rhetorica ad Herennium* », in *Mnemosyne* 32 (1979), 327-332, il quale individua un parallelo tra *Rhet. ad Her.* II 24 e Arist. *Eth. Nic.* III 2, 1110 b 25-30, e ne inferisce che, essendo stata l'*Ethica Nicomachea* nella riedizione iniziata da Andronico, scolarca del Peripatos dall'80-78, non nota a Roma prima di tale data e anche dopo, si ha un argomento, seppure *e silentio*, a favore della datazione del Douglas al 55-50. In effetti il Winkel ha ragione che il problema degli influssi filosofici sulla *Rhet. ad Her.* va approfondito, ma qui, in questo parallelo, siamo di fronte a dottrina ermagorea, come è provato dal confronto fra varî retori istituito già da C. PETERS, *De rationibus inter artem rhetoricam quarti et primi saeculi intercedentibus* (Diss. Kiel 1907), 12-15; e proprio il Peters (*ibid.*, 14) ha ricordato che non solo Arist. *Eth. Nic.* V 10, 1135 b 17, ma anche *Rh.* I 13, 1374 b 6, esprimono quel concetto che costituisce il confronto con *Rhet. ad Her.* II 24 e che egli esprime e chiarisce così: « *subtili discrimine* ἁμάρτημα *et* ἀτύχημα *distinguens, solis* ἀτύχουσιν, *qui* παραλόγως *nocent, ignoscendum esse contendit* [*sc.* Aristoteles] *nec vero* ἁμαρτοῦσιν δι' ἄγνοιαν, *qui* μὴ παραλόγως *laedunt, ut* μεθύουσιν, *sc. mentis non compotibus* ». La presenza del concetto anche nella *Rhetorica* di Aristotele fa cadere l'argomento già debole del Winkel. Cf. a questo riguardo anche H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik* (München 1960), 103 sgg.; J. MARTIN, *Antike Rhetorik* (München 1974), 41; L. CALBOLI MONTEFUSCO (ed.), Consulti Fortunatiani *Ars Rhetorica* (Bologna 1979), 319. Non accetto neppure la proposta di Léon HERRMANN, « L. Annaeus Cornutus et sa rhétorique à Herennius Senecio », in *Latomus* 39 (1980), 144-160, che la *Rhet. ad Her.* sia « une sorte de remise au courant du *De Inuentione* de Cicéron, revu, corrigé et augmenté selon les théories personnelles de L. Annaeus Cornutus » (*art. cit.*, 160) e sia stata dedicata a Erennio Senecione. Infatti, senza entrare troppo nel merito, io non comprendo perché nel libro IV, che non rappresenta certo una rielaborazione del *De inventione*, per questa parte assente, gli esempi (che derivano, io credo, in molta parte da declamazioni) debbano riguardare avvenimenti anteriori all'80 a.C. e perché, quando si citano i grandi oratori del passato (*Rhet. ad Her.* IV 2; IV 7) non vengano mai ricordati oratori posteriori ad Antonio e Crasso — l'osservazione, argomento *e silentio*, ma di non piccolo peso, è già di Wilhelm Kroll — ; e quali oratori! Per citarne solo due, Ortensio e Cicerone.

M. Titinium sic refert « Equidem memoria teneo pueris nobis primum Latine docere coepisse Plotium quendam. Ad quem cum fieret concursus et studiosissimus quisque apud eum exerceretur, dolebam mihi idem non licere. Continebar autem doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant Graecis exercitationibus ali melius ingenia posse ». Hunc eundem — nam diutissime vixit — M. Caelius in oratione quam pro se de vi habuit significat dictasse Atratino accusatori suo actionem subtractoque nomine hordearium eum rhetorem appellat, deridens ut inflatum ac levem et sordidum.

La causa di Atratino contro M. Celio è del 56, cioè trentasei anni dopo l'editto censorio. Altre testimonianze sono Sen. *Contr.* II prooem. 5 *nam primus omnium Latinus rhetor Romae fuit puero Cicerone Plotius*; Quint. *Inst.* II 4, 42 *Latinos vero dicendi praeceptores extremis L. Crassi temporibus coepisse Cicero auctor est, quorum insignis maxime Plotius fuit*; Hier. *Chron.* an. 173, 1 (che è ovviamente derivato da Suetonio); un famoso passo della *Pro Archia poeta* di Cicerone, del quale riporterò solo i punti essenziali avendolo già discusso in « Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna », 205: Cic. *Arch.* 19 sg. *ipsi illi C. Mario, qui durior ad haec studia videbatur iucundus* [*sc. Archias*] *fuit* [...]. *Itaque ille Marius item eximie L. Plotium dilexit, cuius ingenio putabat ea, quae gesserat, posse celebrari.* In che modo ? Probabilmente con un'opera in versi, considerando il riferimento ad Archia, ma forse anche con un'opera storica. Quanto precede il passo ciceroniano di riferimento a Plozio può conciliarsi tanto con un'opera in versi quanto con qualsiasi altra opera celebrativa, anche storica: *iucundus fuit. Neque enim quisquam est tam aversus a Musis, qui non mandari versibus aeternum suorum laborum praeconium facile patiatur. Themistoclem illum, summum Athenis virum, dixisse aiunt, cum ex eo quaereretur quod acroma aut cuius vocem libentissime audiret: eius a quo sua virtus optime praedicaretur.* Quindi le memorie di Silla, il memoriale di Cesare, avevano nella mente di Mario un precedente, affidato alla penna di L. Plozio Gallo. Segue una importante notizia di Quintiliano, che Plozio Gallo scrisse *de gestu*: Quint. *Inst.* XI 3,

143 *Togam veteres ad calceos usque dimittebant, ut Graeci pallium, idque ut fiat, qui de gestu scripserunt circa tempora illa, Plotius Nigidiusque praecipiunt*. Questo interesse per la *pronuntiatio* corrisponde al peso ad essa dato nella *Rhet. ad Her.* III 19-25. Che l'autore della *Rhet. ad Her.* dica III 19 *quia nemo de ea re diligenter scripsit*, potrebbe ben spiegarsi col fatto che Plozio Gallo abbia scritto le sue pagine *de gestu* dopo la *Rhet. ad Her.* [1]. La lista delle testimonianze si può chiudere con due frammenti delle *Menippee* di Varrone: 257 Bücheler *Automedo meus, quod apud Plotium rhetorem bubulcitarat, erili dolori non defuit;* e 379 Bücheler *ille ales gallus qui suscitabat Atticarum Musarum scriptores, an hic qui gregem rabularum ?* [2]. Ora per il Manfredini il L. Plotius Gallus dell'orazione *Pro Archia* e il *Plotius quidam* della lettera di Cicerone a Titinio non sono la stessa persona e sarebbe stato Suetonio a far coincidere erroneamente le due persone. Infatti il *Plotius quidam* è presentato come se si trattasse « di un insigne maestro », mentre L. Plozio Gallo era poco stimato da Cicerone, come comparirebbe dalla *Pro Archia* 20, e da « tutti i contemporanei ». In realtà il *Plotium quendam* di Cicerone non indica affato che egli lo considerasse « un insigne maestro », tutt'altro, indica che si tratta di un personaggio ignoto quando comparve. Non dimentichiamo il *cuiusdam Ciceronis* di S. Agostino (*Conf.* III 4 (7)) ed il valore di *quidam*, « indefinito dell'indeterminatezza » come lo spiega P. Ferrarino [3]. Inoltre non si deve trascurare la contrapposizione con la *doctissimorum hominum auctoritas* che si

[1] Invece U. W. Scholz, *Der Redner M. Antonius*, 112, attribuisce questa affermazione alla « ignoranza di Cornificio, autore della *Rhet. Her.* ».

[2] Le varie testimonianze in K. Ziegler, in *RE* XXI 1 (1951), 598, 23-601, 37; H. Bardon, *La littérature latine inconnue* I (Paris 1952), 304; J. Cousin (ed.), Quintilien, Tome II, 238 sg.; A. Manfredini, « L'editto 'De coercendis rhetoribus Latinis' », 118-124.

[3] P. Ferrarino, « Cumque e i composti di que », in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Bologna, Classe di Scienze Morali*, S. IV, Vol. 4, 1941-42 (Bologna 1942), 109-113, e cf. anche i recenti chiarimenti apportati alla interpretazione di *quidam* come pronome che lascia in dubbio non l'esistenza, ma la qualità dell'essere da A. Orlandini, « Semantica e pragmatica dei pronomi indefiniti latini », in

oppone non a « un insigne maestro », ma ad uno sconosciuto. Poi « tutti i contemporanei » del Manfredini si riducono a Varrone che merita di essere considerato con attenzione. Il frammento 257 Bücheler indica che il *Plotius* disprezzato (*bubulcitarat*) era un retore che teneva scuola di retorica (*apud Plotium rhetorem bubulcitarat*), anche se in questa scuola si imparava piuttosto a *bubulcitare*. Consideriamo poi anche l'altro frammento delle *Menippee* varroniane, il 379 B., nel quale già F. Marx (*Prolegomena*, 148 sg.) giustamente, a mio parere, individuava L. Plozio Gallo. E anche qui si ha un *Gallus* cattivo maestro di retorica che allevava una schiera di *rabulae*. I due frammenti si integrano a vicenda e, a mio parere, si ha da essi la conferma che Plozio Gallo era considerato da uno come Varrone un cattivo maestro di retorica, e ciò si ricava anche solo dal fragm. 257 B. Altro che « insigne maestro » nella stima dei contemporanei ! La figura di Plozio Gallo è dunque caratterizzata da (1) cattiva valutazione da parte dei nobili, Cicerone, Varrone e prima Crasso ; (2) egli fu grande amico di C. Mario ; (3) fu il fondatore della scuola dei *rhetores Latini ;* (4) egli si servì molto dell'esercizio delle declamazioni e anche per questo si collega alla *Rhet. ad Her.* Da questo quadro, fissato già chiaramente da Friedrich Marx, ripreso dal grande Friedrich Leo (*Geschichte der röm. Lit.*, 314 sg.) e al quale io non ho fatto altro che associarmi, mi sembra impossibile allontanarsi. Si devono solo aggiungere due punti importanti che in parte coincidono: (5) Plozio doveva celebrare in versi o in prosa le imprese di Mario; (6) di fatto, come ho cercato di dimostrare in « Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna » (1975), le declamazioni e la scuola di retorica fu anche un centro e un mezzo per confutare le tesi della storiografia aristocratica (Silla, Sisenna) sul punto essenziale delle cause della guerra sociale, il grande incendio che, continuato nella guerra civile, aveva sconvolto il mondo romano.

Lingua e stile 16 (1981), 217 sg., che ha cercato di tradurre in termini logici le intuizioni talvolta ipercritiche del Ferrarino.

L'altro punto da chiarire dopo Plozio Gallo è la tendenza politica non tanto di Plozio che risulta dall'amicizia di Mario e dalla sua posizione di celebratore *in pectore* delle imprese del grande capitano, e dall'avversione di Crasso e dei nobili nel 92, ma della *Rhetorica ad Herennium*, connessa coi *rhetores Latini* e il loro caposcuola L. Plozio Gallo già dal Marx. Nella valutazione della tendenza di quest'opera — solo di tendenza si può ovviamente parlare — io non mi allontano oggi sostanzialmente dalla posizione che ho da ultimo assunto nel 1975 (« Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna », 189-208), discutendo le posizoni assunte con notevole approfondimento ed acume da Jürgen von Ungern-Sternberg [1], il quale ha sostenuto che gli esempi della *Rhet. ad Her.* non possono essere impiegati per individuare la tendenza politica dell'opera. Il Manfredini ha risollevato il problema della tendenza politica della *Rhet. ad Her.* toccando un punto essenziale [2], e cioè *Rhet. ad Her.* II 45 dove il tribuno Sulpicio è trattato con particolare riguardo, anche se si rileva una sua contraddizione: *velut Sulpicius, qui intercesserat, ne exulis, quibus causam dicere non licuisset, reducerentur, idem posterius immutata voluntate, cum eandem legem ferret, alio se ferre dicebat propter nominum commutationem: nam non exules, sed vi eiectos se reducere aiebat.* Ma, conclude, l'autore della *Rhet. ad Her.*, *illi fortasse ignoscimus, si cum causa fecit.* Quindi il richiamo degli esuli è approvato dall'autore della *Rhet. ad Her.* Di qui il Manfredini vuol ricavare un indizio di favore verso i nobili. Scrive infatti: « L'orientamento politico che il brano esprime lo si ricava dal fatto — pacifico — che tra gli *exules* di cui si tratta vi sono anche quelli condannati dalla *quaestio* introdotta dalla *lex Varia* ». In realtà qui non si può trattare degli *exules* per la *lex Varia*, come hanno notato gli storici che si sono occupati di recente del problema, Gruen, Badian, Lintott, perché questi della *Rhet. ad Her.* sono *exulis, quibus causam dicere*

[1] J. von UNGERN-STERNBERG, « Die popularen Beispiele in der Schrift des Auctors ad Herennium », in *Chiron* 3 (1973), 143-162.

[2] A. MANFREDINI, « L'editto 'De coercendis rhetoribus Latinis' », 136 n. 152.

non licuisset, tanto è vero che Sulpicio potè giuocare sulle parole e dichiararli *vi eiectos*, mentre noi sappiamo che gli accusati per la *lex Varia* si erano difesi, anche con gesti teatrali come Antonio, che piegò il ginocchio davanti ai giudici (Cic. *Tusc.* II 57). Il Gruen [1] ha avanzato l'ipotesi che si potesse trattare di Italici fuggiti da Roma per la *lex Licinia Mucia*, e questa idea è stata ripresa dal Badian [2]. Invece il Lintott [3] pensa ai seguaci di Saturnino, una soluzione che anch'io preferisco. Inoltre il Manfredini [4] confonde l'antiellenismo della *Rhet. ad Her.* e dell'ambiente mariano con la *dissimulatio artis* di Antonio, mentre la *dissimulatio artis* è consigliata anche da Aristotele (*Rh.* III 2, 1404 b 18 sg.) e probabilmente fu sviluppata da Teofrasto [5]. In merito poi all'atteggiamento della *Rhet. ad Her.*, devo concludere ricordando la disposizione poco favorevole a L. Licinio Crasso, come compare da *Rhet. ad Her.* IV 5 sg., o meglio devo ricordare la riserva manifestata di fronte ad un esempio dell'orazione tenuta da Crasso nel 106 come *suasio legis Serviliae*, una legge che toglieva in tutto o in parte le corti giudicanti ai cavalieri e quindi era ad essi avversa [6]. Inoltre io ho rifiutato l'ipotesi di G. Kennedy [7] che Crasso e il suo ambiente più che Antonio abbia influito sulla *Rhet. ad Her.* [8]. Del resto anche l'influenza di Antonio è vista da me come l'influenza dell'*ars* di Antonio e della sua retorica, non già di Antonio come personaggio.

[1] E. S. Gruen, « The 'Lex Varia' », in *JRS* 55 (1965), 73.

[2] E. Badian, « Quaestiones Variae », in *Historia* 18 (1969), 489 sg.

[3] A. W. Lintott, « The Tribunate of P. Sulpicius Rufus », in *CQ* N.S. 21 (1971), 453.

[4] A. Manfredini, « L'editto 'De coercendis rhetoribus Latinis' », 140.

[5] Cf. U. W. Scholz, *Der Redner M. Antonius*, 111-113; G. Calboli, « L'oratore M. Antonio », 136-140; Chr. Neumeister, *Grundsätze der forensischen Rhetorik*, 131 sg.; L. Calboli Montefusco (ed.), Consulti Fortunatiani *Ars Rhetorica*, 462.

[6] Cf. quanto ho raccolto al riguardo in « Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna », 198-201.

[7] G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, 126-137.

[8] Cf. G. Calboli, « Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna », 201 sg.; « L'arte della retorica nel mondo romano », 219 sg.

Anche il lavoro di Manfredini tuttavia, pur viziato da alcuni errori, presenta nella conclusione un'idea interessante: che l'editto censorio sia stato solo una reazione professionale di Crasso, « erano semplicemente motivi personali di opposizione al mondo vano, enfatico e poco realistico delle declamazioni » [1]. Si potrebbe rispondere che in realtà anche Crasso usava l'esercizio delle declamazioni, se si può prestar fede a quanto gli fa dire Cicerone nel *De oratore* (I 154 sg.), esercizio al quale Crasso fece poi seguire quello della traduzione-elaborazione di orazioni greche [2]. Tuttavia mi sembra ben possibile che nella opposizione di Crasso abbia giuocato anche la rivalità di mestiere. Il grande avvocato fu certo dispiaciuto che i giovani accorressero alla scuola dei retori latini, come racconta Cicerone nel passo di Suetonio, *Rhet.* 26 *Ad quem* [*sc. Plotium*] *cum fieret concursus, et studiosissimus quisque apud eum exerceretur* eqs. Ma, ammesso che ciò abbia avuto un qualche ruolo in un editto che fu prodotto da entrambi i censori, non serve ad escludere il motivo 'politico', perchè l'andare alla scuola di Plozio Gallo toglieva a Crasso allievi che egli avrebbe orientato anche in senso politico. Sulpicio Rufo, allievo di Crasso, cominciò la sua carriera dalla parte degli ottimati, pur portando con sè certe ambiguità del maestro. Inoltre è un fatto provato dall'*ars* di Antonio che in questo tempo la teoria retorica cominciava ad essere tenuta in notevole conto e che quindi la pratica oratoria da sola non bastava più. In questo senso è utile il suggerimento del Manfredini che Crasso deve aver disapprovato soprattutto l'uso delle declamazioni « come strumento di formazione superiore dell'oratore » (*art. cit.*, 147). Ma anche questa idea, che a me sembra buona, non coglie pienamente nel segno, perchè in realtà l'uso delle declamazioni era un prodotto della forma-

[1] A. MANFREDINI, « L'editto 'De coercendis rhetoribus Latinis' », 148.

[2] Cf. S. F. BONNER, *Roman Declamation*, 17. Nel passo di Cic. *De orat.* I 154, Crasso racconta come erano le sue esercitazioni declamatorie. Trattandosi di un fatto specifico e tecnico è difficile che la notizia sia una invenzione di Cicerone, fra l'altro l'esercizio era attribuito pure a C. Carbone.

zione retorica anteposta alla formazione pratica dell'oratore. Esse erano nè più nè meno che gli *exempla* della teoria retorica, quella retorica che i giovani dovevano imparare ad applicare con la *exercitatio*. Il problema era stato già affrontato da Ermagora che non aveva voluto produrre esempi propri, ma si era servito di esempi tratti da altri. In realtà, come ha mostrato il Barwick [1], fino ad Ermagora era uso prendere esempi da poeti ed oratori. Ecco quindi che la lunga polemica contro questo metodo che troviamo all'inizio del IV libro della *Rhet. ad Her.* si inquadra bene nell'uso delle declamazioni, e infatti lunghi brani declamatori su temi indicati da F. Marx (*Prolegomena*, 102-110) e da me stesso («L'oratore M. Antonio», 124-126) compaiono nell'opera e nel IV libro in particolare (dove non si hanno esempi di suasorie, ma solo di controversie). Due elementi portavano quindi allo sviluppo delle declamazioni in queste scuole: (1) il fatto che le regole retoriche esigevano una applicazione anche per essere comprese ed apprese; (2) il fatto che la retorica veniva ivi insegnata a scuola e non nel foro o nel senato, e quindi la *exercitatio* doveva avvenire su temi simulati. Un manuale da solo non bastava e la conclusione della *Rhet. ad Her.* lo dimostra con una esplicita dichiarazione: *Rhet. ad Her.* IV 69 *Ergo amplius in arte rhetorica nihil est. Haec omnia adipiscemur, si rationes praeceptionis diligentia consequemur exercitationis* (simile conclusione in Dion. Hal. *Comp. verb.* 26, II p. 142, 16 sgg. Usener-Radermacher). In questo senso un aspetto delle soluzioni dello Schmidt e del Manfredini che a Crasso dispiacessero le declamazioni scolastiche della scuola dei *rhetores Latini* è certo accettabile ma da qui a un editto di entrambi i censori in un periodo politicamente così teso ne corre. Infatti è impossibile che, mentre gli oratori formavano anche politicamente i loro seguaci e allievi, nella scuola dei *rhetores Latini* sia completamente mancato un indirizzo politico. In modo

[1] K. Barwick, « Die Vorrede zum zweiten Buch der rhetorischen Jugendschrift Ciceros und zum vierten Buch des Auctor ad Herennium », in *Philologus* 105 (1961), 314.

analogo alla storiografia, nella quale l'indirizzo politico dello storico lo portava a dare una sua interpretazione filoligarchica (Silla, Sisenna) o, in certo modo, filopopolare (Sallustio) [1] degli avvenimenti, così l'altro centro — seppure minore — di letteratura prosastica a Roma, le scuole dei retori, non dovevano essere immuni da questa tendenza. Solo che qui le scelte dei due gruppi furono diverse e furono influenzate dall'editto di Crasso: Cicerone rappresenta, nell'ambito della costituzione sillana la voce della cultura 'vera', di quella che risaliva alle fonti greche e disdegnava un'adesione alla politica, i *rhetores Latini* e la *Rhetorica ad Herennium* ci danno un'altra voce, immersa nelle vicende politiche e schierata dalla parte degli *equites* politici e dei *populares*. La data, nella quale si era o « waiting for Sulla », per riprendere il titolo di uno studio del Badian, [2] o si era già in periodo sillano, spiega certe reticenze e un certo disimpegno nella stessa *Rhet. ad. Her.*, che era in sostanza una voce contraria al « regime ». Ma la scelta di Cicerone fu sostanzialmente la scelta di Crasso, la scelta del 92. Senza voler trascurare gli altri motivi che indussero Cicerone a porre Crasso tra i personaggi del *De oratore* e a farne, insieme ad Antonio, il personaggio centrale, anche questo elemento deve essere preso in considerazione. Ma l'impegno di Cicerone non si fermò qui. Quando la costituzione sillana fu travolta dall'azione di Cesare, Cicerone rafforzò con l'*Orator* e col *Brutus* quella posizione della 'cultura' retorica che rappresentava il fondamento della sua attività di oratore arricchito da una ἐγκύκλιος παιδεία, e ciò, come ha ben visto anni fa Albrecht Dihle [3], in polemica con lo stesso Cesare. In questi anni si ha dunque una ripresa della 'cultura' contraria agli aristocratici. Con Sallustio c'è la risposta alla storiografia sillana e sisenniana,

[1] Non dimentichiamo l'aspirazione di C. Mario a vedere celebrate le sue imprese ad opera di Plozio Gallo (Cic. *Arch.* 20).

[2] E. Badian, « Waiting for Sulla », ora in *Studies in Greek and Roman History*, 206-234.

[3] A. Dihle, « Analogie und Attizismus », in *Hermes* 85 (1957), 194.

con Cesare c'è la più impegnativa risposta all'abile impostazione del riformista Crasso, realizzata da un uomo dalle enormi capacità e cultura come Cicerone. È tramite questa lente che noi possiamo interpretare un aspetto — ripeto — non certamente unico, nè il più importante, ma un aspetto comunque non trascurabile del rapporto che negli anni tra il 90 e l'80 intercorse tra la 'cultura' retorica e la politica romana, la tormentata e sanguinosa politica romana di quegli anni. In qualsiasi modo si voglia giudicare di questi elementi, talvolta chiari, talvolta assai oscuri, resta tuttavia confermato l'interesse non distaccato, ma passionalmente impegnato dei Romani per questa branca della cultura greca, fino dalle prime reazioni grossolane del tempo di Catone, quando si guardava con sospetto e si agiva con l'espulsione o, nel garbato e travagliato Terenzio, col silenzio, a questa sorella della dialettica. Ci volle del tempo prima che a Roma si fosse disposi a comporre trattati di retorica. Il primo che lo fece fu un nobile vicino, in quegli anni a C. Mario, l'oratore M. Antonio. E poi la retorica entrò come trattato solo nella parte, fino all'impero perdente, degli *equites* politici e dei *populares*. Nella parte della cultura dominante prevaleva l'antitecnicismo che Cicerone, sulla scia della scelta di Crasso, aveva scelto nel *De oratore*. Antonio aveva sommerso nella *dissimulatio artis*, già greca, la sua esperienza di tecnografo, e presto sarebbe stato costretto a piegare il ginocchio davanti agli *equites* per sfuggire alla *quaestio* istituita dalla *lex Varia* e avrebbe dovuto soccombere per ordine del suo vecchio alleato C. Mario. La scelta giusta era stata quella di Crasso. E lo fu con la sua carica di antitecnicismo che veniva di lontano, dalla cacciata di retori e filosofi del tempo di Catone, fino all'*Orator*. Poi con Cesare e con l'impero l'abile scelta di Crasso cadde. L'impero aveva bisogno di una scuola di preciso e sicuro parlare latino e di conoscenza degli autori. Allora la scelta di Crasso e di Cicerone, che presupponeva una conoscenza tecnica acquisita tramite precettori greci e viaggi in Oriente e puntava su una cultura che comprendesse

tutto, si rivelò inadatta. Allargandosi il microcosmo delle duecento famiglie che dominavano lo stato all'insieme di tutti coloro che all'interno e all'esterno di Roma e poi anche dell'Italia erano chiamati ad amministrare l'impero, *nobiles* antichi ed *equites* vecchi e nuovi, si ebbe, come al solito, una caduta della qualità culturale. La retorica rimase prevalentemente scuola e trattato, quale i *rhetores Latini*, a mio parere, collegati con una delle *partes* dello stato romano, avevano voluto che fosse già all'inizio dell'ultimo secolo della repubblica. La riutilizzazione nella retorica più tarda di un tecnografo come Ermagora di Temno, la fonte ultima di *De inventione* e *Rhetorica ad Herennium*, ne è un segno preciso.

DISCUSSION

M. Winterbottom: I should like to express some doubts about M. Calboli's discussion of Terence. The art of rhetoric often merely classified what occurred naturally. The apparently rhetorical *dispositio* of certain prologues may be 'natural' in this sense (Quint. *Inst.* II 17, 6: *indocti ... aliquid dicant simile principio, narrent, probent*, etc.). In particular, that Terence employs the (very obvious) method of counter-accusation need not in itself imply that he knew of the στάσις system. That system was designed to cover *all* ways of answering a charge; but not everyone who answers a charge is aware of the system.

M. Calboli: Il problema del rapporto tra l'uso naturale della retorica e la sua conoscenza specifica è, nel caso di Terenzio, come nel caso di Catone, esposto ovviamente alle osservazioni ed obiezioni del collega Winterbottom, e noi non dobbiamo essere ingenui come chi scriveva un *De Homeri rhetorica*. Io credo che la posizione più prudente sia tenere con entrambi gli autori lo stesso comportamento che io ho tenuto nei confronti di Catone: egli aveva una conoscenza non certo approfondita, ma neppure trascurabile della retorica greca. Nel caso di Terenzio però siamo in presenza di qualcosa di più, a mio parere, anche se mancano specifici riferimenti alla retorica. Con grande competenza e finezza Friedrich Leo (« Analecta Plautina II », in *Ausgewählte kleine Schriften* I (Roma 1960), 135-149) ha studiato questi prologhi, trovando copiosi riferimenti, non solo dottrinari, ma anche stilistici, alla retorica, molti altri elementi prima del Ronconi ha notato Gabriella Focardi (*SIFC* 44 (1972), 55-58) e l'ellenismo di Terenzio è tale che sembra veramente difficile che egli abbia ignorato la retorica greca, quando in quegli anni c'erano a Roma retori attivi, tanto è vero che nel 161 vennero banditi per effetto di un *senatusconsultum* dal pretore M. Pomponio. Certo

l'ipotesi mia, che ho seguito in sostanza Gelhaus, Ronconi e già Leo, di supporre una buona conoscenza retorica di Terenzio, è solo una ipotesi ed anzi in essa le diverse parti hanno un diverso grado di probabilità. Non ho difficoltà a riconoscere al Winterbottom che l'uso dell'ἀντέγκλημα e la conoscenza degli *status* è ancora più difficile dell'uso della *dispositio*. Devo però ricordare, a questo riguardo, che nei trattati retorici la *inventio* viene prima della *dispositio* e, se è possibile che Terenzio abbia conosciuto qualcosa di simile ad una di queste τέχναι retoriche, è difficile che conoscesse la *dispositio* senza aver conosciuto prima la *inventio* e quello della dottrina degli *status* che poteva essere solo nella *inventio*.

M. Winterbottom: I am not convinced that the incident of the *rhetores Latini* in 92 B.C. was of more than minor importance in the history of rhetoric at Rome. What matters far more is that Greek exercises, including declamation, will have gone on without interruption from at least 125 B.C. Cicero himself was trained in them at Rome (see his letter to Titinius cited by Suet. *Rhet.* 26). Their continuing importance is obscured by Suetonius' concerning himself only with Latin teachers, and by Cicero's later conviction that τέχναι and declamation were not enough to form a true orator.

M. Calboli: Con tutta la migliora volontà non riesco ad essere d'accordo col collega Winterbottom sulla poca importanza dell'incidente dei *rhetores Latini* del 92 a.C., e questo per due motivi: 1) le fonti come Suetonio, che guarda a tutto lo sviluppo della retorica romana, e Cicerone, che era un contemporaneo, hanno dato grande peso a questo episodio (cf. di Cicerone non solo la lettera a Titinio riportata da Suetonio (*Rhet.* 26), ma anche Cic. *De orat.* III 93); 2) la presa di posizione dei due censori ha un peso politico come azione, per me, contro Mario che in un anno cruciale come il 92 non può essere sottovalutato. È vero invece, a mio parere, quello che acutamente osserva il Winterbottom sulla differenza tra esercitazioni in greco e in latino. L'azione dei censori colpì una scuola — lo sottolineo — non un semplice gruppo (vedi testo dell'editto dove si parla di *ludus*),

e una scuola dove la retorica era insegnata in latino. Ma proprio questo è un elemento che rafforza la posizione di chi, come me, vede una connessione tra la scuola dei *rhetores Latini* (anche il nome orienta già in questo senso) e la *Rhetorica ad Herennium* (I 1; III 35) caratterizzata da un antiellenismo espresso e di fatto manifestato nella traduzione di tutta la terminologia retorica in latino. Per questo soprattutto io vi vedo il vero manuale della scuola (o comunque vicino) alla scuola dei *rhetores Latini*, perché vi vengono eliminate le denominazioni greche, e sono grato al Prof. Winterbottom di aver ricordato questo elemento.

M. Stroh: Der Einfluss der Rhetorik auf Terenz soll, wenn ich recht verstehe, zwei Punkte betreffen : den Aufbau der Prologe (*dispositio*) und die Verwendung der Statuslehre (*inventio*). Besonders was das zweite angeht, bin ich skeptisch. Schon Herr Winterbottom hat darauf hingewiesen, dass die Verwendung einer *relatio criminis* als solcher nichts besagt. Wenn ich meinen vierjährigen Sohn dafür zur Rede stelle, dass er seinen kleinen Bruder am Haar ziehe, heisst es regelmässig: der hat angefangen. (Also eine *relatio criminis*, ohne Kenntnis von Hermagoras.) Alle *Status* sind die vollkommen natürlichen Weisen der Verteidigung, und die Leistung bzw. der praktische Nutzen der rhetorischen Theorie besteht fast ausschliesslich in der Topik, die sie bereitstellt (und die mein Sohn noch nicht beherrscht). Nur an der Verwendung der Topik kann man also erkennen, ob ein Redner mit der Statuslehre bekannt ist. So kann etwa kein Denkender bezweifeln, dass der junge Cicero, wenn er Roscius von Ameria verteidigt, den Konjektural-Status kennt; und auch Crassus muss mit der Statuslehre vertraut gewesen sein, denn die Zeugnisse lassen erkennen, dass er in der *causa Curiana* die *loci* der *controversia ex scripto et sententia* gebraucht hat. Ein entsprechender Nachweis für Terenz fehlt; er müsste ähnlich aussehen, wie der, den Herr Leeman für das Prooemium von Catos *De agri cultura* versucht hat (*Orationis ratio* I (Amsterdam 1963), 22 f.).

Terenz, *Phormio* II 4, scheint mir, offen gestanden, keine Beziehung zur Rhetorik zu haben. Terenz karikiert hier ja drei Juristen,

die überhaupt nicht rhetorisch argumentieren. Also selbst wenn — wie H. Kornhardt wollte — die *restitutio in integrum* ihrem Ursprung nach etwas mit rhetorischer Geistesschulung zu tun haben sollte: hier gibt es keinen Hinweis auf diesen Ursprung.

M. Calboli: L'intervento del collega Stroh si divide in due parti: 1) la credibilità dell'ipotesi che Terenzio si sia servito dell'ἀντέγκλημα e 2) il riferimento della *restitutio in integrum* alla retorica. Entrambi i punti il collega Stroh non crede possibili.

Riconosco allo Stroh senza difficoltà che egli ha toccato i due punti più fragili della mia ipotesi, il primo dei quali avevo indicato anche nella risposta al Winterbottom, como punto più difficile da ammettere. Confesso che nella prima redazione del mio *exposé* io avevo assunto una posizione parimenti negativa contro i miei predecessori, Gelhaus e Ronconi, poi ho esaminato la cosa con più attenzione ed ho preferito 'rischiare' una ipotesi che, aprendo la discussione, permettesse di approfondirla e approfondirla nel senso di una conoscenza della retorica che non sia limitata alla solita retorica stilistica. In questo terreno è quasi impossibile non procedere con ipotesi.

Ora, in primo luogo, io credo (anche questa è solo una ipotesi) che Terenzio conoscesse la retorica greca e conoscesse la retorica greca abbastanza bene da conoscere anche la dottrina degli *status*. Perché? Perché egli dà prova di conoscenze stilistiche della retorica, perché è un fine conoscitore della letteratura greca difficilmente limitata a Menandro e Apollodoro, perché l'ambiente degli Scipioni era teso alla conoscenza della cultura greca (Polibio era già a Roma e, anche se è stato esagerato, l'apporto della biblioteca del re di Macedonia qualcosa deve aver pur provocato), perché la retorica greca aveva cominciato a diffondersi a Roma in questi anni (v. il *senatusconsultum* del 161). Ha ragione lo Stroh a dire che Crasso è diverso da Terenzio, ma non dobbiamo dimenticare il frammento di Lucilio 86 M. *Crassum habeo generum, ne rhetoricoterus tu seis.* Con ciò non voglio collegare Terenzio con Crasso tramite il gruppo scipionico, circa quarant'anni sono molti, ma già al tempo di Gaio Gracco, Papirio Carbone cono-

sceva le *exercitationes* retoriche (Cic. *Brut.* 105). Allora la differenza negli anni si riduce e non è impossibile che un gruppo di avanguardia, come era quello scipionico, conoscesse già la retorica greca. Naturalmente bisogna accettare alcuni elementi essi stessi incerti e ipotetici: che Terenzio fosse collegato col gruppo scipionico, come risulta dalla vita suetoniana e dalle didascalie di *Adelphoe* e della seconda rappresentazione dell'*Hecyra* (presentate ai ludi funebri di Emilio Paolo), e bisogna pensare che fosse già sviluppata una dottrina greca degli *status* quale troviamo in Ermagora la cui vita si pone tra il 250 e il 1° secolo a.C. Ma io credo che esistessero almeno precedenti di tale dottrina ed Ermagora, la cui dottrina giunse a Roma all'inizio del 1° sec. a.C. dopo essere stata modificata in ambiente rodiese, si può ben collocare già al tempo di Terenzio. Inoltre, a questo riguardo, è possibile una retorica giudiziaria senza gli *status* ? E di quale retorica si saranno preoccupati i senatori romani nel 161 ? Di quella stilistica dei tropi e delle figure ? Non lo credo proprio. Infine è per me impensabile che, rispondendo ad un traduttore fedele ed ellenizzante di commedie greche come Luscio Lanuvino (questa è l'idea che io ne ho, seguendo la Posani e il Garton), Terenzio non si servisse del mezzo più greco che poteva, cioè di una retorica greca perfetta.

E veniamo al secundo punto toccato dallo Stroh, la scena IV dell'atto II del *Phormio*. La mia costruzione si fonda sulla presupposizione che Terenzio conoscesse qualcosa di simile agli *status* o alla dottrina degli *status*, in particolare il ῥητὸν καὶ διάνοια, che abbia ragione la Kornhardt, che cioè in Terenzio ci sia il concetto del *summum ius*, *summa iniuria* (Ter. *Haut.* 795 sg. *verum illuc, Chreme, / dicunt : « ius summum saepe summast malitia »*), e che, come avviene nel 1° sec. a.C. il fondamento per rifiutare un diritto scritto troppo rigido, sia la retorica e della retorica il contrasto *esprit* e *loi*, per usare i termini del Vonglis. Non ho difficoltà a riconoscere che la costruzione è complessa. Quello comunque che a me interessa è mostrare soprattutto che Terenzio nel prologo degli *Adelphoe* dà a tutta la parte retorica uno sviluppo minore che nel prologo dell'*Eunuchus* e del *Phormio*, e per me ciò può ben dipendere dal *senatuscon-*

sultum del 161. Per il mio tema, che connette retorica e politica, questo basta. E la connessione è con il *locus* della *controversia ex scripto et sententia*.

M. Classen : Das älteste Zeugnis über die 'Kenntnis' der Rhetorik bei den Römern findet sich bei Ennius (*alii rhetorica tongent*, Fr. var. 28 Vahlen); doch gibt es keinen Aufschluss über die Art dieser Kenntnis. Wesentlich ist zu unterscheiden, auf welchen Wegen den Römern die griechische Rhetorik vermittelt wurde (durch Unterricht, zuerst meist von Sklaven erteilt, durch Handbücher, durch griechische Reden, durch literarische Werke griechischer Autoren, die mit der Rhetorik vertraut waren) und in welchem Masse sie sich diese Rhetorik zu eigen machten. Cato kennt einzelne *praecepta* und hat manches von der griechischen Praxis gelernt, doch findet sich bei ihm manche Unsicherheit im Stil (Fr. 29 Malcovati) und keine Spur theoretischer Reflexion, und auch bei Terenz wird man vorsichtig urteilen müssen: in der Tat muss für jeden einzelnen Autor möglichst genau der *Grad* der Vertrautheit mit der rhetorischen Theorie ermittelt werden.

Daneben stellt sich die Frage nach der Verbindung der rhetorischen Lehre mit der Politik. Diese Verbindung ist, soweit sie überhaupt besteht, erst denkbar, seitdem Rhetorik nicht nur innerhalb der Familie durch griechische Sklaven gelehrt wird. Wenn Crassus mit Cn. Domitius Ahenobarbus ein Edikt gegen die Rhetoriklehrer erlässt, so ist das keine Massnahme, die von 'professionneller' Rivalität bestimmt ist, sondern von allgemeiner politischer Sorge um die Erziehung der Jugend ähnlich wie die Äusserungen des P. Cornelius Scipio Aemilianus (Fr. 30 Malcovati).

M. Calboli : Ringrazio il collega Classen di aver ricordato il frammento di Ennio 28 Vahlen *alii rhetorica tongent*, il quale pure dimostra l'interesse per la retorica in questo tempo, come ha già sottolineato F. Marx in quelle pagine dei *Prolegomena* alla *Rhet. ad Her.* dove tratta degli *Initia rhetoricae* e che io ho già citato nel mio *exposé*. Per il resto, nella mia lunga risposta al collega Stroh credo di

avere già mostrato la mia posizione che resta la stessa anche di fronte ai dubbi prudenti del Classen (e la mia risposta è volta — lo ripeto — ad accettare l'opportunità di questa prudenza, purchè essa però non diventi una sterile chiusura del problema) e sono lieto che sul decreto del 92 il Classen condivida in sostanza la mia posizione.

M. Michel: Je suis tenté de croire M. Calboli. Naturellement, le problème est difficile: d'une part, l'utilisation précise de procédés qui évoquent la théorie des *status* nous a été démontrée; mais d'autre part, ils peuvent avoir été employés spontanément, sans référence à des modèles dont nous connaissons mal la chronologie. Ne devrait-on pas raisonner de la manière suivante: si on est en mesure de prouver par d'autres arguments que Térence a une connaissance de la rhétorique, il deviendra vraisemblable qu'il pense aux *status*. Or une telle démonstration est possible (usage des figures comme *summum ius summa iniuria*, cet oxymoron mêlé d'énigme (Terence dit exactement *malitia* en *Haut.* 796); science générale de l'argumentation qui s'épanouit dans les *Adelphes* avec la présentation très nuancée des deux frères, dont chacun réfute l'autre à son tour). Térence connaît-il Hermagoras ? Nous n'avons pas de données chronologiques. En tout cas, il a sans doute une conscience rhétorique qui lui vient des auteurs grecs classiques. On peut ici se référer à Plaute, qui cite souvent les rhéteurs dans l'esprit des philosophes ou des vieux Romains, pour les critiquer. Le plus rhéteur de ses héros est *Pseudolus*, dont le nom est significatif, ainsi que sa condition même d'esclave. Avant Plaute, Caton avait une connaissance du grec suffisante pour lire Thucydide. Il imitait ses discours où se trouvaient déjà, très clairement, les principaux procédés mis en œuvre par les sophistes. On peut ajouter une suggestion: la technique de la contre-accusation (« ce n'est pas moi, c'est toi ») est très primitive. Elle disparaîtra chez Cicéron après le *De inventione*. Il ne gardera parmi les *status* que ceux qui ont un caractère dialectique et portent sur les *topoi* et leur logique (définition, intention...) On a l'impression que, chez Térence, cette insistance sur l'esprit par rapport à la lettre est déjà en train de s'affirmer.

M. Calboli: Ringrazio il Prof. Michel il quale con la sua nota competenza e finezza ha portato un contributo costruttivo all'indagine suscitata dall'ipotesi terenziana da me proposta ed accetto senz'altro le sue osservazioni e integrazioni.

M. Leeman: Devant un exposé si riche et si détaillé, il peut sembler ingrat de signaler des lacunes. Le thème de nos Entretiens est en effet Cicéron et la rhétorique. Vous avez traité la rhétorique pré-cicéronienne comme phénomène historique. J'aurais voulu connaître aussi votre opinion sur l'influence des pré-Cicéroniens sur Cicéron (position du *De inventione*) et sur l'optique rétrospective de Cicéron, par exemple dans le *Brutus*. En ce qui concerne l'importance de la rhétorique à l'époque archaïque, je me range avec ceux qui ont exprimé une opinion positive. Le seul fait qu'une mesure officielle contre les rhéteurs et les philosophes ait été prise en 161 av. J.-C. suffit à montrer que les magistrats romains craignaient leur influence.

Un dernier point: la *praefatio* du *De agri cultura* de Caton me paraît construite comme une *suasio ad agriculturam* d'après le *telos* du *genus deliberativum*, *utile*, dans ses deux aspects de *tutum* (*nisi tam periculosum siet*) *et honestum* (*si tam honestum siet*). Si cela est vrai, nous pouvons conclure à une connaissance remarquable de l'*inventio* et à une présence de la rhétorique dans les œuvres proprement oratoires de Caton.

M. Calboli: Anche al collega Leeman va il mio vivo ringraziamento per il suo acuto contributo catoniano che risulta doppiamente apprezzabile. In merito alla mia trattazione del tema, mi sembra di avere indicato quale è stata la situazione culturale che ha orientato Cicerone nel complesso della sua azione come retore-oratore. E però prezioso il riferimento al *De inventione* fatto dal Prof. Leeman, perchè in effetti il *De inventione* fa parte del sistema manualistico, del sistema di tipo non ciceroniano. Ma proprio questo — mi fa piacere che il Prof. Leeman l'abbia notato — mi permette di chiarire due punti importanti:

1) L'azione della retorica tecnica dei manuali, per me collegata coi *rhetores Latini* e quindi con Mario e gli *equites* politici, fu assai profonda; Cicerone, di origine equestre, la seguì, finchè (egli stesso ce lo dice nella lettera a Titinio) fu convinto da consiglieri colti ad abbandonarla, e l'abbandonò lasciando a mezzo un'opera che aveva iniziato con grande lena, il *De inventione*;

2) con questa tendenza non si potevano tentare accommodamenti, bisognava solo interromperla (naturalmente io accetto la datazione più alta del *De inventione*, quella del Marx, che pone l'opera nel 91).